

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno VII - N. 4 - DICEMBRE 1999

DI MILLENNIO IN MILLENNIO

Mancano ormai poche ore e poi saremo nel terzo millennio. Fa veramente un certo effetto indicare queste date: in quest'ordine di grandezza temporale la misura del tempo sfugge tuttavia alla comprensione ed i secoli galleggiano quasi nel vuoto della mente, senza agganci precisi. Mille anni sono veramente tanti, certo troppi da afferrare, per la nostra quotidianità.

Il secondo millennio è incominciato quando — attendendo la fine del mondo — quel poveruomo di Pierre l'Eremita girava «per le terre» predicando la penitenza, perché gli uomini potessero presentarsi all'imminente redde rationem celeste, con l'anima il più possibile purgata dai peccati. Sono passati mille anni precisi da quelle lamentazioni ed il mondo è fortunatamente ancora qui e sta girando come il solito, cioè come allora, su se stesso.

Dai tempi di Pierre l'Eremita tantissime cose sono però cambiate ed il lasso di tempo da esaminare è troppo lungo per poter fare qualche bilancio. Il mondo è infatti cambiato totalmente e la vita di allora è inimmaginabile confrontata con quella di oggi. Come sarà certo inimmaginabile quella di oggi con quella del nuovo millennio che ora incomincia. Ogni fantasia attuale sarà certo superata dalla realtà: questo è indubbio.

Fermiamoci quindi al millennio che sta per concludersi.

Noi della Società per il Ducale pensiamo di poter dichiarare, con viva soddisfazione, che il palazzo dei Gonzaga esiste ancora ed è anche in condizioni tali da poter sfidare anche il prossimo millennio.

Questa affermazione che è certamente per noi uno degli eventi di maggior compiacimento nel bilancio millenario della nostra città, non deve essere considerata una affermazione peregrina e di circostanza, perché la costatazione ci riguarda da vicino ed è possibile anzi affermare (non con superbia ma con evidente orgoglio) che senza di noi la reggia dei Gonzaga, probabilmente oggi non ci sarebbe più. Sia chiaro: questa non è una vanteria vuota di significato. È invece una realtà superba riconosciuta apertis verbis da tutti i Soprintendenti che si sono succeduti a Mantova negli ultimi anni come custodi del Palazzo.

È storia ben nota (che dovrebbe essere tale per tutti i mantovani) mentre al contrario ci sono ancora molti che sia pure onestamente la ignorano, come ci sono pure molti a cui fa comodo invece non ricordarla.

Nel volume intitolato *I novantanni della Società*, edito dalla nostra Società per commemorare allora appunto i novantanni della fondazione della stessa, abbiamo rievocato, basandoci unicamente su documenti d'epoca, le vicende che hanno portato alla costituzione di una società che sovrintendesse al palazzo Ducale e che cercasse allora di recuperare dalle tristissime condizioni in cui — per le vicende storiche che ha dovuto sopportare — era caduto. Vicende indubbiamente tristissime, non solo, ma vicende molto pericolose perché la diagnosi allora fatta di una possibile scomparsa del prezioso monumento, in seguito a possibile crollo, era incombente e reale.

Può essere probatoria, anche se sconcertante, la dichiarazione resa spontaneamente dal tecnico scelto

allora proprio dalla nostra società appena costituita — e cioè il prof. Alessandro Da Lisca di Verona (un luminare nella materia) incaricato di un controllo statico sul palazzo. Sta scritto, a questo proposito, a pag. 13 del volume sopra citato: «E la situazione apparve talmente grave, che il prof. Da Lisca confidò al conte Alessandro Magnaguti (e questi lo ha ricordato nel volumetto da lui pubblicato, in occasione dei primi cinquant'anni della costituzione della Società per il Palazzo Ducale) la sua vera trepidazione per le condizioni del palazzo, soggiungendo che ogni volta che si affacciava alla piazza, ritornando da Verona, gli pareva di vedersi davanti un immenso ammasso di macerie!»

E fu proprio allora che, a seguito di tanto allarme e di tanto pericolo, tramite la nostra Società, si provvide subito alle prime opere di restauro e soprattutto di consolidamento della facciata e della struttura portante della Reggia.

E poi nel secolo che ne seguì (la nostra Società ha ormai cento anni!) continuarono come continuano tuttora le opere di recupero dello stesso nostro prezioso monumento e anche delle altre preziosità artistiche cittadine.

Ecco dunque — per quanto ci riguarda — un primo bilancio della nostra attività nel millennio che si sta concludendo. È poco, è tanto? Per Mantova ed i Mantovani crediamo di poter dire che è tantissimo, perché addirittura impossibile pensare alla nostra città senza il Palazzo Ducale. È infatti questa una cosa inimmaginabile! Si può dire che Mantova — senza il suo palazzo gonzaghese, non sarebbe più Mantova. Perché questo splendido monumento è — per tutti noi, come abbiamo ripetuto più volte — soprattutto e prima di tutto, uno stato d'animo.

Certo si poteva fare anche di più, come sempre in casi del genere, ma questo vanto del recupero del Palazzo nessuno ce lo può contestare ed alla Società — volenti o nolenti — deve essere tributato indubbiamente un sentito grazie, per quanto i vari personaggi che si sono succeduti alla guida della stessa hanno potuto fare.

Eccoci dunque arrivati al terzo millennio, ma guai a fermarsi. Per il Ducale (come per Mantova tutta) tanto rimane ancora da fare: abbiamo altri mille anni davanti poi si vedrà. L'importante è che lo spirito dei nostri benemeriti soci fondatori di cento anni fa non venga meno a tutte le generazioni future che, nell'imminente millennio, saranno chiamate a continuare la nostra attività.

Dopo quanto abbiamo ricordato, possiamo con sicurezza affermare che per noi si tratta di un bilancio glorioso e fra tutto quanto è avvenuto in passato, la conclusione rievocata costituisca proprio il fatto determinante per la nostra città.

Ed allora ecco spontaneo il «grazie» sincero ai nostri soci di ieri e di oggi (ed un pensiero beneaugurante anche a quelli futuri) per quanto hanno saputo fare con la speranza che la passione che li ha sempre animati possa essere sicura garanzia anche per un lungo domani in una continuità di sentimenti che è veramente la nostra forza.

In Palazzo Ducale

SI RESTAURA LA RITROVATA «SALA DELLO SPECCHIO»

OVE, AI TEMPI DEL DUCA GUGLIELMO «OGNI VENERE DI SERA» SI FACEVA MUSICA



Un affresco della «Sala dello Specchio» di Palazzo Ducale

La Sala dello Specchio di Palazzo Ducale torna a rivivere. Come avevamo anticipato ne «La Reggia» (prima con un inserto a colori a cura di Paola Besutti e Roberto Soggia all'atto della «scoperta» della sala e quindi con un nostro articolo sul numero di settembre 1998) l'antico luogo della musica della corte guglielmina si sta avviando ad un restauro significativo che porterà alla restituzione completa (come si era auspicato a suo tempo) dell'ambiente.

Ai primi d'ottobre si è svolta la cerimonia di inaugurazione dei lavori di restauro della ritrovata «sala della Musica» di Palazzo Ducale. L'incontro, che ha visto il saluto della soprintendente Giuliana Algeri, del presidente della Banca Agricola Mantovana Piermaria Pacchioni (l'istituto di credito cittadino ha infatti generosamente finanziato i lavori di restauro della sala) e del sindaco Gianfranco Burchiellaro, si è svolto in tre momenti: la visita all'ambiente cinquecentesco ritrovato due anni fa dalla musicologa Paola Besutti e dall'architetto Roberto Soggia in base alle indicazioni documentarie prodotte qualche anno prima dal professor Paolo Carpeggiani, la presentazione dei lavori all'interno della vicina Sala dei Fiumi ed il saluto musicale condotto al cembalo dal maestro Claudio Gallico ed interpretato dal soprano Lavinia Bertotti. Le musiche monteverdiane (è stato eseguito il Lamento di Arianna ed i brani O quam pulchra es e Nigra sum sed formosa) hanno correttamente messo il sigillo ad una giornata nel segno del maestro cremonese e della cultura artistica e musicale della corte mantovana.

La sorpresa è stata grande nell'entrare all'interno della sala seguendo l'itinerario degli invitati agli spettacoli cinquecenteschi. Il percorso prevedeva il passaggio nell'attuale Sala dei Fiumi (allora refettorio) e quindi tramite il Giardino Pensile ed il Corridoio dei Fauni fino a giungere all'interno della sala che sorge all'inizio del corridoio dei Mori e che fino al mese scorso era occupata da una serie di stanzette più piccole, la cosiddetta «Officina

Carbonati» (dal nome dell'omonimo pittore mantovano che qui aveva alloggiato ad inizio secolo).

La sala si presenta oggi sgombra dalle tramezze senza valore storico-artistico che la occupavano e questo permette la comprensione della struttura e dello spazio interno. La volta originale, attualmente sono a vista i cavalletti che reggono il tetto, è andata perduta ma perfettamente ricostruibile in base al progetto di Bernardino Facciotto ed alle tracce sopravvissute. Anche le pareti, che presentano specchiature marmoree, vedranno il restauro pittorico degli affreschi e sarà possibile recuperare l'originaria posizione delle finestre e degli eventuali specchi collocati attorno all'ambiente.

La vera «Sala dello Specchio» (da non confondere, a questo punto, con quella situata all'altro lato del corridoio dei Mori e che ha assunto questa denominazione solo con l'allestimento neoclassico) risale alla metà del Cinquecento e fu edificata per volere del duca Guglielmo

che, dopo aver lasciato al figlio l'Appartamento Ducale, si era ritirato nell'Appartamento Verde, oggi da identificarsi (dopo le trasformazioni settecentesche) nel complesso di ambienti compreso tra l'attuale Sala del Pisanello fino alla Sala dello Zodiaco, al giardino pensile ed al corridoio dei Mori. Proprio la Sala dello Specchio, posta al limite dell'Appartamento Verde e cerniera verso gli ambienti del duca Vincenzo, ha ospitato nei primissimi anni del Seicento Claudio Monteverdi e le continue esibizioni musicali per i duchi e la corte mantovana. Lo stesso Monteverdi tra il 1610 ed il 1611 nel riferire al cardinale Ferdinando Gonzaga le serate musicali al Ducale usò la famosa espressione «Ogni Venere di sera si fa musica nella Sala de' Specchi», ripresa (inopinatamente) in un piccolo riquadro sullo stipite della porta d'accesso all'attuale, settecentesca, Sala degli Specchi.

Paolo Bertelli

RINNOVO ISCRIZIONE ALLA SOCIETÀ PER IL 2000

Si informano i Sigg. Soci che la quota per l'anno 2000 resta confermata in L. 50.000 (Cinquantamila) pro-capite. Il versamento del contributo associativo dà diritto a ricevere trimestralmente il giornale della Società «La Reggia» e di partecipare alle iniziative del sodalizio. Si ricorda che la «Società» può operare fattivamente per la tutela, la conservazione ed il recupero del patrimonio storico-artistico-culturale della nostra Mantova e del suo territorio solo con il contributo degli associati. Maggiore sarà il numero degli aderenti e maggiori saranno le possibilità operative della «Società». Invitiamo pertanto i soci a fare opera di proselitismo nei confronti di parenti, amici e conoscenti. Il versamento del contributo per il prossimo anno, per esigenze amministrative, dovrà essere effettuato entro il primo trimestre del 2000, sia sul C/C 26075/4 presso un qualsiasi sportello della Banca Agricola Mantovana o direttamente alla Presidenza in Mantova, Via G. Chiassi 17.

*Auguri per un millennio
a tutti i nostri soci, collaboratori
e simpatizzanti auguriamo mille anni
di benessere e di felicità.*

La Società per il Palazzo Ducale

Galleria dei patrioti mantovani

ATTILIO MORI: UNO DEI PIÙ ATTIVI SOSTENITORI DEL MOVIMENTO GARIBALDINO

Noi della Società del Palazzo Ducale, attraverso il nostro giornale «La Reggia», siamo intenzionati a continuare in quella che si può definire opera di informazione storica sui nomi delle vie della nostra città, dedicate a mantovani che si sono battuti nel Risorgimento con coraggio e, non poche volte, con la vita.

La prima volta è stato con l'ex vicolo Viole che ora si intitola Via LUIGI PASTRO. Si trova in Piazza Canossa ed è proprio a lato della chiesetta della Madonna del Terremoto. Raccontammo chi fu Luigi Pastro: quel medico patriota trevisano che, dopo essere stato nel carcere della Mainolda (che si trova nell'omonima via dietro la chiesetta), quasi in fin di vita fu portato nel carcere di S. Teresa e lì si trovò confinato di cella con la farmacista Giuseppina Bonizzoni di Como, con la quale ebbe una storia d'amore «telegrafica».

Oggi vogliamo parlarvi di ATTILIO MORI al quale, come ad ALBERTO MARIO, Mantova ha dedicato una via senza quel minimo cenno storico informativo per far sapere ai giovani e meno giovani, ma anche alle generazioni che verranno chi era e che cosa fece per l'Italia.

Attilio Mori nasce nel 1810, si laurea a Pavia in ingegneria e inizia l'attività di amministratore del patrimonio del nobile Livio Benintendi che era riparato a Torino per sfuggire alla polizia austriaca. Il Mori godeva di un discreto patrimonio immobiliare che, assieme ai proventi della professione, gli permetteva una certa agiatezza.

Nel dicembre del 1850 il Mori ospitò in casa Benintendi (Via Chiassi, 8) i congiurati di Belfiore, e nel marzo del '51 venne arrestato e dovette subire gli estenuanti e terribili interrogatori della feroce po-

lizia austriaca (va ricordato che per la legge di allora potevano essere condannati a morte solo i rei confessi). Furono due lunghissimi anni, trasferito da un carcere all'altro.

Riportiamo fedelmente dal libro «Ricordi di prigionia» di Luigi Pastro: «Giunti al quartier di S. Domenico (il famoso carcere oggi scomparso) ci fecero salire in uno stanzone. Eravamo parmi circa quattordici, tre erano ungheresi e non conoscevo nessuno. Vidi facce sparse, pensose, avviliti; qualcuno si muoveva inquieto con gli occhi sbarrati; tutti con la barba e con capelli lunghi e incolti. Mentre uno mi pareva accasciato, assolutamente estraneo a quanto gli era intorno, un altro esprimeva coll'agitazione quasi impaurita del corpo, e coi movimenti continui degli occhi, e con profondi sospiri, un intenso dolore.

Vidi uno cogli occhi fissi in alto, coi lunghi capelli dietro le orecchie, ansante per repressi sospiri, agitarsi convulsamente percorrendo su e giù con passi concitati il lungo stanzone; questi mi impressionò dolorosamente più di tutti gli altri. Seppi più tardi che era Attilio Mori, e seppi pure le ragioni che gli laceravano l'animo! Era caduto nel tranello con gli interrogatori che il terribile audace Kraus gli aveva teso: si era trovato ad essere l'accusatore del suo migliore amico: Giuseppe Finzi! L'onesto Mori aveva resistito a questi subdoli interrogatori per circa un mese».

Con sentenza del 3 marzo 1853 il Mori viene condannato a 15 anni di carcere duro da scontarsi in catene a Josephstadt, ma nel '56 assieme ad altri patrioti, tra cui il Pastro e Giuseppe Finzi, era rientrato in seguito dell'amnistia concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Risiedette per tre anni a Bagnolo S. Vito lavorando come agente della Società Mutua di Assicurazione

e commerciante di semi per bachi da seta, ma affiancando al lavoro anche una intensa attività patriottica che lo portò a fuggire e trasferirsi nel '59 a Gazzuolo, essendo questo paese territorio della Lombardia libera.

Mori diventa il più attivo sostenitore del movimento garibaldino nel Mantovano, raccogliendo forze e denari per la liberazione dell'Italia meridionale. Dietro alla richiesta di Garibaldi per il «milione di fucili» i mantovani avevano risposto con generosità. Erano sorti comitati che stimolavano le amministrazioni comunali a sottoscrizioni fra i privati raccogliendo, non sempre con ugual fortuna, denari e organizzavano spedizioni di volontari che passando da Parma andavano a ingrossare le schiere garibaldine a Genova.

Citeremo alcuni dei sostenitori affiancati al Mori nell'operoso Comitato di Gazzuolo: Domenico Nodari di Castelfreddo, Agostino Biaggi di Acquanebra, Ciro Barbeta di Guidizzolo, Pietro Melegari di Medole, Luigi Dall'Argine di Pomponesco, Giovan Battista Nicolini di Bozzolo, Francesco Siliprandi di Casatico.

Attilio Mori ebbe due figli: Temistocle e Icilio. Il primo si arruolò volontario nella spedizione di Sicilia, e dopo aver combattuto tra le guide a cavallo nelle battaglie di Milazzo, Caiazzo e Caserta, cadrà a Isernia vittima di un'imboscata dei ferocissimi banditi che infestavano la zona. Dopo avergli ucciso il cavallo lo lapidarono. L'altro, Icilio, divenne poi ufficiale del regio esercito.

Il Mori non fece in tempo a vedere il giorno della liberazione di Mantova: venne a mancare l'8 aprile 1864.

Roberto Tognoli



La targa commemorativa di Via Attilio Mori.



Via Attilio Mori a Mantova.

LA «SALA DELLO SPECCHIO» IN PALAZZO DUCALE

Come avevamo fortemente auspicato nel numero di settembre 1998 de *La Reggia* gli interventi all'interno della ritrovata Sala degli Specchi di Palazzo Ducale si sono spinti nella direzione del recupero globale del vano cinquecentesco. Contrariamente a quanto asserito a suo tempo dalla soprintendenza (che minacciava solo un parziale scorporamento di alcuni affreschi in un'ottica pseudoarcheologica) è giustamente avvenuta l'eliminazione degli ambienti minori dell'Appartamento Carbonati che avevano completamente falsato l'originario progetto del 1582. La camera si presenta ora in una forma vagamente trapezoidale, simile ad un ampio triangolo rettangolo che si conclude in un piccolo vano rettangolare a sua volta collegato con il Corridoio dei Mori. Lo spazio interno (ancora occupato nell'angolo sud est da una struttura impropria che si spera di poter eliminare quanto prima), si estende per circa 150 metri quadrati e, dopo la demolizione della soffittatura dell'Appartamento Carbonati, appare coperto dai cavalletti del sottotetto. Non sembra azzardata l'ipotesi della ricostruzione della complessa volta ad ombrellone composta da una ventina di vele (che in origine erano decorate con grande probabilità a festoni e girali come il soffitto dell'anticamera). Al centro del soffitto era probabilmente collocato uno specchio tondo, affiancato ad altri posti sulle pareti e dei quali, almeno al momento, non sembra essere rimasta memoria. Al di sotto dei cavalletti, nella parte alta del paramento murario, si trova una scia di 15 lunette, affrescate con putti e strumenti musicali, sor-

rette da un fregio in cui si alternano le specchiature a finti marmi (sotto le lunette) e delle singole figure di putti (tra le lunette) che forse reggevano il «corniciotto» ligneo (oggi scomparso) citato in alcune lettere del 1582. Altre 5 lunette sono occultate da una scala settecentesca che sorge nell'angolo sud est, verso il cortile del Frambus.

La parte inferiore del paramento murario reca ancora tracce di una decorazione a fresco raffigurante specchiature aperte su cieli rosati e non è escluso che il restauro in corso possa anche individuare l'eventuale collocazione di specchi lungo le pareti.

L'enigma della «Camera» pareva già dipanato alcuni anni fa. Il merito va infatti a Paolo Carpeggiani che nel suo volume *Bernardino Facciotto*, edito nel 1994 dall'editrice Guerini di Milano presentava tutta una serie di disegni e documenti legati all'attività dell'architetto di corte Bernardino Facciotto. Si devono infatti alla sua mano planimetrie inedite del Ducale, progetti per i palazzi di Marmirolo e Goito, per la Cappella Gonzaga in San Francesco e, in particolare, quelli per il Cortile delle Otto Facce e per la Camera de' Specchi.

Occorre comunque segnalare che già negli anni Sessanta il professor Rodolfo Ermenini aveva già pensato di collocare idealmente in questi ambienti la Sala degli Specchi, salvo poi ritrattare successivamente in base a dei nuovi apporti documentari.

I primi invece a collocare con certezza in questo luogo l'antica Sala degli Specchi, sono stati la musicologa Paola Besutti, attraverso un'at-

tendibile scelta documentaria che toglie ogni possibile dubbio circa la collocazione dell'ambiente, e l'architetto della soprintendenza Roberto Soggia.

Grazie ai loro studi, che hanno consentito di ritrovare (più che scoprire) la sala degli specchi, ora è possibile auspicare un pieno recupero non solo della spazialità ma anche della fruizione dello storico ambiente, sia dal punto di vista musicale, sia da quello storico artistico e turistico (già lo scorso ottobre suggerivamo un nuovo percorso museale che dalla Stanza degli Specchi potrebbe passare al Corridoio dei Fauni e scendere, tramite la Scala Triangolare, al Cortile delle Otto Facce ed al Cortile d'Onore).

Per concludere ci preme riportare alcuni passi del significativo intervento di Renato Berzaghi sul numero II (1998) della rivista della Banca Agricola Mantovana «Quadrante padano». Berzaghi pone dapprima la sua attenzione sul nome della sala (detta anche «loggia dello specchio») il cui nome ricorre nei documenti dell'Archivio Gonzaga tra 1582 e 1627. Tra i progetti del Facciotto è detta «Sala dello Specchio» mentre l'appellativo «loggia dello specchio» compare nel 1582 quando il prefetto delle fabbriche gonzaghesche Bernardino Brugnotti si apprestava a mettere in opera il pavimento. Lo storico dell'arte quindi ricorda le vicissitudini dell'ambiente a partire dai lavori svolti nel 1595.

Dalla documentazione consultata da Berzaghi non emerge né il numero né la collocazione degli specchi all'interno della sala. Gli Specchi non compaiono né all'interno

dell'inventario del 1614 né in quello del 1627. In questo piuttosto — ricorda Berzaghi — si elencano «trei quadri grandi, in uno dipinto una battaglia navale, nel secondo le nove muse in aere et nel terzo l'istoria d'Ester avanti il Re Asuero» (gli ultimi due identificati nei dipinti *Ester e Assuero* e *Le nove muse*, opera di Tintoretto e della sua bottega, conservati all'Hampton Court), originariamente posti nel «Passetto per andar nelli camarini della sala dei specchi».

Dell'Appartamento Carbonati Berzaghi ricorda che l'architetto Soggia durante i lavori nella sala ha rinvenuto un graffito riportante la data 1735 (che viene ad essere quindi un termine *post quem*) e che lo stesso Clinio Cottafavi aveva visto gli affreschi nel sottotetto dell'appartamento negli anni Trenta del Novecento ma li aveva attribuiti ad una fantomatica «sala dei Pianeti» che aveva trovato in alcuni carteggi del 1580 (che in realtà si riferivano al «Refettorio» o «Sala Nuova», ora dei Fiumi).

Notevole (e lo dobbiamo sempre a Berzaghi) è la descrizione dei dipinti ed un tentativo di attribuzione. Secondo lo studioso mantovano si vedono almeno due mani: una corsiva cui si devono le lunette scoperte, una seconda in alcuni putti reggicartiglio che definisce con più esattezza i dettagli. Il primo autore è identificabile con Giulio Rubone, specialista in affreschi, attivo anche presso le corti gonzaghesche minori (Novellara e Sabbioneta) e in palazzi del contado (corte Castiglioni di Casatico e villa Galvagnina presso Moglia). Il secondo e più dotato artista, che interviene solo raramente, quasi a perfezionare l'opera, potrebbe essere il più conosciuto Ippolito Andreasi: a lui dovrebbe spettare l'ideazione dell'intera sala, mentre Rubone, secondo una prassi

documentata in altre circostanze, riceveva solo disegni da riportare in affresco.

Paolo Bertelli

Bibliografia essenziale.

P. BERTELLI, *La sala della musica nel nostro Palazzo Ducale*, «La Reggia», n. 3 1998, P. 10.

R. BERZAGHI, *La sala dello Specchio ritrovata in Palazzo Ducale*, «Quadrante padano», vol. II 1998, pp. 33-35.

P. BESUTTI, *The «Sala degli Specchi» uncovered: Monteverdi, the Gonzagas and the Palazzo Ducale*, *Early music*, XXVII/3, 1999, pp. 451-464.

P. BESSUTTI, A. CIGINELLI, R. SOGGIA, *Museo e pinacoteca di Palazzo Ducale - Notizie dal Museo*, in «La Reggia», n. 4 1997.

P. CORTESE, *Sala della Musica, via ai lavori*, nel quotidiano «Gazzetta di Mantova», 1° novembre 1997, p. 35.

S. SCANSANI, *Reggia ducale: trovata la sala della musica*, nel quotidiano «Gazzetta di Mantova», 31 ottobre 1997, p. 35.

LA RINASCITA DELLA «SALA DELLO SPECCHIO» E SUE PROSPETTIVE

La riscoperta della Sala della Musica in Palazzo Ducale coinvolge diversi ambiti di ricerca e di studio. Al di là del significativo apporto che la ritrovata sala potrà dare alla comprensione del Palazzo Ducale dal punto di vista dell'impianto architettonico e della decorazione è indubbio che la riscoperta di un ambiente così carico di suggestioni musicali possa fermamente coinvolgere musicologi e musicisti. Un luogo che non solo rende significativa un'intera ala del palazzo (e che ci aiuta a comprendere il corridoio dei

P.B.

Continua a pag. 12

TERZA PAGINA

LE CRONACHE DELL'ANNO MILLE DI RODOLFO IL GLABRO (985-1047)

«Si era già quasi all'anno terzo dopo il Mille, quando nel mondo intero, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, si ebbe un rinnovamento delle chiese basilicali: sebbene molte fossero ben sistemate e non ne avessero bisogno, tuttavia ogni popolo della Cristianità faceva a gara con gli altri per averne una più bella. Pareva che la terra stessa, come scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse tutta di un fulgido manto di chiese» (Rodolfo il Glabro, *Storie*, III, 13) (1).

Questa entusiastica nota di cronaca apre uno squarcio di vitale ottimismo nel cupo orizzonte di guerre e di continue lotte interne ed esterne alla Cristianità medievale. Ancora una volta è la fede a ridare fiducia e speranza: il primo millennio dell'incarnazione di Cristo segna una svolta nel rinnovamento della società ecclesiastica e laica, anche se, com'è naturale, permangono ambiguità, timori, un senso profondo, persino angoscioso, della precarietà e delle contraddizioni della condizione umana.

L'anno Mille richiama l'anno Mille e trentatre: sono due date cardini della narrazione del nostro storico.

Non sembra proprio che l'anno Mille sia stato percorso dai brividi di paura della fine dei tempi, come vorrebbe certa storiografia illuministica e romantica. Nei documenti e nelle cronache dell'epoca medievale non si parla esplicitamente di un'attesa della seconda venuta del Cristo, Signore e Giudice della storia. «Anzi, forse soltanto ai ristretti livelli della società colta o di rango elevato, le date del 1000 e del 1033 furono recepite nella loro precisa valenza cronologica: per i più l'anno 1000 fu piuttosto una cifra, un tempo senza termini definiti, un'epoca ombrosamente scandita tra timori e speranze dalla memoria del millennio della vicenda terrena di Cristo» (Guglielmo Cavallo, *Introduzione*, pag. XXXIV, al volume: *Rodolfo il Glabro, Cronache dell'anno Mille* (Storie), Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori Editore, 1996).

Diamo ora brevi cenni sull' autore e la sua opera.

Rodolfo il Glabro nacque in Borgogna nel 985 e morì circa il 1047. Fu monaco cluniacense irrequieto, nevrotico, sempre in fuga da se stesso e da una stabile vita monastica per la quale sembra non aver avuta vera vocazione. Pur nel tormento della carne e dello spirito, non tradì mai, almeno formalmente, gli impegni assunti. Coesistono in lui cultura teologica e letteraria con innegabili sottigliezze, astrazioni, complicazioni dottrinali e psicologiche, credulità e fanatismo piuttosto rozzi che talora sconfinano nella severa durezza contro i «nemici» della fede. Le STORIE (o CRONACHE DELL'ANNO MILLE, titolo dato dagli studiosi) raccontano le vicende laiche ed ecclesiastiche dell'Europa occidentale dal 900 sino a poco prima della morte dell'autore (1047 circa). È quasi un secolo e mezzo denso di complicatissime vicende di un mondo medievale percorso e devastato da guerre e lotte tra i potenti regi e feudali nati dalla dissoluzione politica dell'impero carolingio; mondo sconvolto da calamità naturali, da carestie e da epidemie sterminatrici; fin troppo ricco di prodigi in cielo ed in terra. Ma è soprattutto la corruzione degli uomini, viziosi dal peccato originale, ad ossessionare Rodolfo, talora inclinandolo ad un cupo pessimismo: empietà, eresie, follie, crudeltà più o meno gratuite, vizi innominabili... «Il genere umano — scrive — è incline sin dalle origini al male come un cane al vomito o come una scrofa che si lava sguazzando nel fango» (Storie, IV, 17). Egli tuttavia in tutto

questo guazzabuglio ed intricato groviglio degli eventi, cerca un senso della storia e gli sembra d'aver trovato un punto fermo nell'equivalenza: peccato = punizione divina. Dio infatti tollera e permette il male perché gli uomini si ravvedano e si salvino grazie anche all'opera insostituibile ed indefessa della Chiesa, mediatrice unica tra noi e Lui. Essa svolge la sua missione a tutela non solo dell'ortodossia e dell'ortoprassi, ma anche dell'ordine politico e sociale. Di conseguenza, Rodolfo è tacitamente contrario al millenarismo escatologico predicato da eretici e falsi santi, in quanto tale credenza minacciava di scardinare l'organizzazione ecclesiastica, ben radicata e ramificata nell'Europa grosso modo coincidente con l'orbis Romanus e carolingio, ancora sentito nella sua unità di religione e cultura. Nella sua concezione della storia, Rodolfo legge gli avvenimenti alla luce di un disegno provvidenziale teso alla universale salvezza; inoltre interpreta il mondo sensibile in chiave simbolica: eventi e segni sono tra loro insolubilmente legati (cfr. G. Cavallo, op. cit., pag. XLII). Spetta agli uomini di Chiesa, in particolare ai monaci che ne sono porzione elitaria, oltre che alla gerarchia, cogliere di quei segni il valore autentico e proclamarlo a gran voce perché la storia è storia di salvezza.

Abbiamo citato all'inizio un passo emblematico per comprendere l'intuizione di Rodolfo dei mutamenti che maturavano nel millennio della nascita/passione del Signore. Il rifiorire dell'attività edilizia, religiosa e civile, induce a credere che esso fosse frutto di una svolta di carattere socio-economico e di incremento demografico: «Siamo in un'epoca di crescita che obbliga la Chiesa a mettere in circolazione le ricchezze a lungo variamente accumulate, costruendo, o ricostruendo, edifici sacri» (G. Cavallo, op. cit., pag. XLVII). Prova ulteriore si ha dalla notizia di Rodolfo a proposito della città di Orleans, riedificata dopo un incendio catastrofico circa un decennio prima del Mille: «La città stessa di lì a poco (cioè ricostruita per prima la cattedrale!) si riempì di costruzioni» (Storie, II, 9). È un timido inizio di ripresa della vita cittadina.

Rodolfo si è deciso a scrivere le Storie per esortazione insistente dell'abate Odilone e dei confratelli del monastero di Cluny.

Mentre il venerabile Beda, britannico, e il longobardo Paolo Diacono scrissero storie limitate ai propri popoli, Rodolfo si propone di allargare l'orizzonte degli eventi: «E ben noto — scrive — che nel mondo latino, così come nelle regioni d'oltremare, sono avvenuti tanti fatti che, se tramandati alla memoria, riuscirebbero assai utili all'umanità, principalmente suggerendo a ciascuno opportune precauzioni» (è il fine pragmatico-didattico della storia). «E questi fatti non si diradarono ma si moltiplicarono intorno all'anno Mille dall'incarnazione di Cristo Salvatore...». Vengono presi come punti di riferimento dell'anno Mille e dei primissimi seguenti due sovrani più e santi: Enrico II, re di Sassonia e poi imperatore; Roberto II re di Francia: «Questi erano ritenuti allora i re più cristiani e più grandi del nostro mondo di qua dal mare... Così abbiamo considerato il loro periodo come fondamento per la nostra cronologia» (Storie, I, I). Tale cronologia non è sempre precisa e coerente, specialmente per la sinossi dei fatti.

Col libro III incomincia la narrazione degli «eventi successivi, dall'anno millesimo dopo la nascita del Verbo che dà vita ad ogni essere. Abbiamo già detto che nella imminezza di tale data, il mondo era ri-

masto quasi del tutto spoglio di personaggi di spicco tra i religiosi e tra i nobili» (sono, per Rodolfo, le due classi motrici della storia). «Ma da quell'anno in poi emersero, in Italia e nelle Gallie, uomini dell'una e dell'altra categoria, la cui vita e comportamento possono ben additarsi alla posterità come modelli da imitare... Sotto il regno di due cristianissimi sovrani, i loro paesi furono lasciati in pace dalle genti straniere (Normanni e Saraceni), ma vennero di continuo tormentati da conflitti interni» (Libro III, I). «Nello stesso periodo (nel 1002) il popolo ungherese, che dimorava nella valle del Danubio, si convertì, assieme al proprio re, alla fede cristiana. A questo re, che fu battezzato col nome di Stefano e divenne un ottimo cristiano, il suddetto imperatore Enrico dette in moglie la sorella (Gisella)» (Storie, III, 2). Si direbbe, dunque, che l'anno Mille nacque sotto buoni auspici anche sul piano politico-istituzionale, pur non inaugurando un'era di pace «messianica».

Ulteriore segno di ottimismo e di speranza è descritto in III, 19: «Quando già tutto il mondo, come abbiamo detto, era divenuto fulgido, a causa delle rinnovate basiliche, successivamente, nell'anno millesimo ottavo del Salvatore fatto uomo, grazie a segnali di varia natura, furono ritrovate le reliquie di moltissimi santi nei luoghi in cui da tempo giacevano nascoste. Quasi si tenessero pronte per la gloria della resurrezione, esse si rivelarono per volontà di Dio allo sguardo dei fedeli, empiendo il loro animo di grandissima gioia».

Ma non sono mancati prodigi di sventura: il Cristo del monastero femmine di Orleans che versa copiose ed ininterrotte lacrime davanti ad una folla sempre più numerosa di testimoni ed un lupo che entra nella cattedrale e afferra la corda di una campana facendola suonare. Infatti, l'anno dopo (è circa il 989) l'intero abitato della città, compresi gli edifici ecclesiastici, andò in cenere per un terribile incendio (II, 8). La cittadinanza, accettando la calamità come punizione ed ammonimento, fatta più saggia, si dà alacremente alla ricostruzione. Un passo di particolare effetto tragico e macabro è in II, 17. Viene descritta una terribile carestia, con grande strage di cristiani. «Nello stesso periodo (indicazione generica: probabilmente siamo nel 1005-1006) si ebbe una gravissima carestia che durò cinque anni in tutto il mondo latino. Non c'era paese della cui indigenza e mancanza di pane non si sentisse parlare; gran parte del popolo morì consunto dall'inedia. Era una fame orrenda che induceva a nutrirsi non solo con le carni di animali schifosi e di rettili, ma persino di uomini, donne e bambini, senza riguardo neppure per i più stretti legami di sangue. Giacché la violenza della carestia giunse al punto che i figli adulti mangiavano le loro madri e queste, dimentiche dell'amore materno, facevano lo stesso ai propri bambini» (2). Questo passo costituisce il preludio della più ampia e dettagliata descrizione di un'altra terribile carestia dell'anno 1032, con ricchezza di particolari ancor più agghiaccianti e raccapriccianti: ci si cibava persino di cadaveri dissepoliti!!! (Tali particolari sono incredibili e forse inventati dal cronista per un salutare ammonimento al timore dei castighi divini a causa dei peccati). La misericordia divina ristabilirà una situazione di nuova abbondanza l'anno successivo, il 1033, millesimo della passione-morte-resurrezione del Signore. L'umanità, dopo tante atroci sofferenze e stragi, rinasce con un incontentabile desiderio di pace.

Serafino Schiatti
Continua a pag. 12

Pagine di storia di ieri

FUGA A GAETA DELL'ULTIMO PAPA-RE PIO IX

«Questo fu l'assassinio del Conte Rossi, commesso a chiaro giorno sotto gli occhi di quelli stessi che per dovere erano tenuti a difenderlo». Così don Giovanni Bosco, nella sua *Storia d'Italia*, conclude il racconto della drammatica vicenda. L'assassinio del Conte Pellegrino Rossi avvenne il 15 novembre 1848. La morte dell'uomo politico, che suscitò fiero sdegno nei cattolici, facendo precipitare gli eventi, spezzò l'idillio di Papa Mastai Ferretti ritenuto liberale dopo la celebre invocazione «Gran Dio, benedite l'Italia». Il giorno seguente, i rivoltosi chiedevano al Pontefice, chiuso nel Palazzo del Quirinale, la convocazione di una Costituente e la dichiarazione di guerra all'Austria, mentre cardinali e prelati si affrettavano a lasciare Roma con vari travestimenti e Pio IX, fortemente impressionato, dichiarava, sbalottato dall'incertezza, che sarebbe stato meglio abbandonare il posto.

Alla fine, dopo quattro giorni di ansia e di esitazione, si decise a lasciare Roma e il Conte Spaur, Ministro di Baviera, si incaricava di organizzare le cose in modo tale che il Papa fosse condotto fino al porto di Gaeta, nel Regno di Napoli, dove una nave francese lo avrebbe preso a bordo. La fuga da Roma sa di romanzesca avventura. Ne cogliamo l'eco nelle pagine di don Bosco, autore di una *Storia d'Italia*, e in quelle di certo D. Bernardino prof. Castaldi, un'autentica «ghiottoneria» bibliografica.

«La sera del 23 novembre 1848 — racconta don Bosco — mentre il tempo nuvoloso e la notte fitta pareva rendere impossibile la partenza del Pontefice, esso va nel suo oratorio; fa breve preghiera a Gesù Crocifisso, indi, mutato vestimento, si pone le scarpe nere con due larghe fibbie d'argento, calzoni scuri, una sopravveste nera, cappello largo e rotondo con occhiali. Così travestito, portando in mano una lanterna, accompagnato da un solo servo, esce per una porta segreta e, dopo aver attraversato lunghi corridoi, riesce ad illudere la vigilanza di coloro che lo guardavano. Ad un luogo stabilito incontra il Conte Spaur, ambasciatore del re di Baviera, colla sua famiglia, che l'accoglie nella sua carrozza, e lo mette in salvo dirigendosi verso i confini. Fecero felicemente una porzione del viaggio, ma vicino alla città di Fondi, poco mancò che il Pontefice fosse riconosciuto. Imperocché un postiglione, in veggendolo, mandò un grido di sorpresa e disse al compagno: *Guarda, quell'abate somiglia al ritratto del Papa che è in casa nostra*. La vettura cambiando spesso di cavalli e postiglioni, per le premure e per l'oro del Conte Spaur, a corso accelerato furono in breve trasportati al di là del territorio romano. I loro passi erano diretti a Gaeta...».

Maggiori dettagli ci dà il citato Castaldi dal quale, tra le tante altre cose, apprendiamo dell'offerta fatta al Papa Pio IX dal vescovo di Valenza di una pisside che durante il viaggio dell'esilio in Francia Pio VI aveva con sé: «Io sono possessore di una maniera certa ed autentica della piccola pisside che servi ad uso di religioso, si commovente e memorabile: oso farne omaggio alla Santità Vostra... Lascio la pisside nel sacchetto di seta che la conteneva e che serviva a Pio VI. Esso è assolutamente nel medesimo stato nel quale era sospeso al petto dell'immortale Pontefice...» e della risposta di Pio IX che, grato, assicura al preule che «nel breve viaggio da Roma a Gaeta, ove ci troviamo temporaneamente, abbiamo fatto uso della piccola pisside, e molta consolazione e gagliardia risentito nel collocarla sul nostro petto...». Ma ascoltiamo, nei particolari, interes-

santi, il racconto della fuga. «Imbacuccato in un ferraiuolo scuro, in cappello tondo e basso, con una gran cravatta intorno al collarino, mosse per certi anditi celati ad una porta segreta, detta dagli Svizzeri, discese per le scale del salone, e via via in carrozza col Filippini, lo scalo segreto, che si traeva sotto il mantello una cappella a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti segreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pannelle crociate ed una cassetta di medaglie d'oro col ritratto del Papa. Dopo un rapido volteggiare per trivi e quadrivi, si venne per Via Alessandrina al Colosseo, e al di là dei fienili ai SS. Pietro e Marcellino, ove il Conte Spaur, armato di tutto punto, lo attendeva in somme angustie. Si arriva alla Porta di San Giovanni — Chi va là? — Il Ministro di Baviera — Per donde? — Per Albano — Passi. Il Papa era fuori di Roma; si volge a riguardarla, e una tacita lacrima gli cade dal ciglio. Così la rivoluzione, mostro che non rispetta alcuno e le più splendide personalità abbeverava di fiele e di veleno, costringeva Pio IX, Principe generoso e magnanimo, a interrompere l'esercizio del suo potere Sovrano, e a mendicare un asilo nella terra del triste esilio. Intanto, nelle sale del Quirinale accadeva una delle scene più piacevoli a ricordare. Era l'ambasciatore di Francia, il Duca d'Harcourt, che recita un'intera commedia. Solo nel gabinetto del Pontefice, dopo la fuga del Papa, il Duca fingeva di leggere ad alta voce, e di parlare così come se fosse in una discussione molto accalorata. In seguito rimase cheto per circa due ore, e finalmente uscì, annunciando alle guardie che Sua Santità erasene andata a prendere riposo. Di ritorno al palazzo dell'ambasciata, cambia vettura e parte per Civitavecchia dove si imbarca sulla *Rénare*, e più tardi raggiunge l'Apostolico Pellegrino. Secondo gli accordi presi, il ministro di Baviera e Pio IX, giunti oltre l'Aricea e fermatisi alla fontana che è sulla via maestra di Napoli presso il Santuario di Galloro, smontarono per attendere la Contessa Teresa che vi giunse dopo colla propria carrozza tirata a sei cavalli. Entratovi l'Esule Augusto, si fece un profondo silenzio, finché piacque al Pontefice di romperlo, dicendo: «Fatevi coraggio, io porto al collo l'Augustissimo Sacramento in quella stessa tecca in che portollo Pio VI...». Alle cinque pervenne a Terracina, e una mezzora dopo valicò felicemente il confine. Nell'accostarsi al molo di Gaeta vennero ad incontrarlo due personaggi, l'uno dei quali era il Cardinale Giacomo Antonelli in abito secolare, e l'altro il Cavaliere Arnau, segretario dell'ambasciata di Spagna... Ristoratosi alquanto, il Papa scrisse al Re Ferdinando, annunziandogli la fuga da Roma...». Il chirografo di Papa Mastai — «Maestà, il Sommo Pontefice Romano, il Vicario di Gesù Cristo, il Sovrano degli Stati della Santa Sede, si è trovato nelle circostanze di abbandonare la Capitale dei suoi domini, per non compromettere la sua dignità... Egli è a Gaeta ma vi è per breve tempo, giacché non intende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei Suoi popoli — fu consegnato da Spaur al nunzio apostolico presso la Real Casa di Napoli, monsignor Garibaldi (un cognome poco rassicurante!) che dapprima ostentò una certa esitazione, perché ne fosse latore presso il Monarca, il pittoresco Ferdinando II, il quale soleva dire che il suo Regno, oltre che con l'acqua salata, il mare, confinava con l'Acqua Santa, il Vaticano. Il Re di Napoli, raggiante di gioia, pregò l'eccezionale

Antonio Pagano
Continua a pag. 12

Novità librerie mantovane

L'ESEMPLARE FIGURA DEL CARDINALE ERCOLE GONZAGA IN UNA NUOVA BIOGRAFIA DI LUIGI PESCASIO

Nella storia di Mantova la figura del cardinale Ercole Gonzaga è certamente fra quelle preminenti, come hanno esplicitamente dichiarato molti storici di ogni tempo.

Un personaggio di tanta rilevanza non è conosciuto dal grosso pubblico, anche mantovano, come dovrebbe. Eppure i titoli vantati da questo Gonzaga in ogni campo — sia nel mondo dei laici come in quello dei religiosi — sarebbero indubbiamente più che validi per una popolarità largamente diffusa. Dobbiamo quindi riconoscere che la biografia che Luigi Pescasio ci ha dato, in questa sua opera dedicata all'illustre porporato, è stata una iniziativa opportuna per permettere, a chi si interessa alla storia mantovana, un approfondimento su questa figura esemplare della famiglia si-

gnorile mantovana.

In effetti oggi nelle librerie non è reperibile alcun volume sull'argomento ed anche nelle antiquarie librerie trovare un'opera su questo cardinale è cosa veramente difficile, tantopiù che la letteratura in questione è sempre stata molto limitata.

Eppure Ercole Gonzaga (come è noto, era figlio di Isabella d'Este e di Francesco II) seppe esprimere nel modo migliore lo spirito del suo tempo, e le circostanze lo portarono ad essere un uomo di chiesa che per poco non divenne perfino Papa) e nello stesso tempo uomo di governo, che seppe reggere lo stato mantovano con quella prudenza e quella perizia, da arrecare consistente benessere anche ai sudditi del piccolo stato.

Uomo di chiesa, abbiamo detto,

ma le circostanze vollero che per lunghi tempi fosse costretto ad addossarsi (unitamente al fratello Don Ferrante, il quale come comandante delle truppe di Carlo V e uomo di assoluta fiducia dell'Imperatore, poté dare solo consigli al fratello nella conduzione dello stato mantovano) il notevole peso della condotta dello Stato, stante la minor età dei nipoti.

Eppure Ercole, tolto dai suoi impegni religiosi, seppe trasformarsi in uomo di stato, intelligente e provvido, interessandosi ad ogni questione che investisse la città di Mantova, prendendo a tempo e luogo i provvedimenti che potessero aumentare il benessere dei suoi amministrati.

Si pensi che il Cardinale riuscì a raddrizzare perfino le finanze dello

stato mantovano, senza gravare di tasse i suoi amministrati, con evidente soddisfazione degli stessi.

Generoso con tutti, in tempi di calamità per lo Stato provvide a soccorrere i sudditi meno abbienti con elargizioni tolte dal suo patrimonio personale, soccorrendo i bisognosi che, come hanno riconosciuto alcuni storici, altrimenti non sarebbero riusciti a sopravvivere.

Si può dire che ogni campo della vita mantovana fu seguito con attenzione dal Cardinale, nelle cui vene si ritrovavano pure segni della passione artistica materna e la capacità pratica del padre Francesco. Ercole fu infatti in contatto con i migliori artisti del tempo e la città di Mantova ne poté trarre indubbi vantaggi dotandola di opere, che tuttora rimangono come prezioso retaggio.

Basterà ricordare — fra le tante che Pescasio annovera nella sua biografia — gli arazzi raffaelleschi conservati ancora, in copia preziosa, nel palazzo Ducale mantovano.

Il benessere dei sudditi goduto nei due periodi di reggenza del cardinale, può essere convenientemente dimostrato dal fatto che Ercole dovet-

te perfino emanare la famosa «prammatica», cioè una legge summaria che limitasse il lusso dei mantovani del tempo, onde frenare l'esborso che gravava su ogni famiglia. Con tutto ciò — e non esiste contraddizione — quando Ercole Gonzaga venne prescelto dal Papa alla presidenza del famoso Concilio di Trento, che è rimasto fondamentale nella storia della chiesa, seppe condurre l'alto incarico con sagacia ma anche con quello sfarzo signorile che l'alta carica indubbiamente comportava.

L'opera di Pescasio è quindi una importante rivisitazione dell'attività svolta in ogni campo dal cardinale, che ha messo in evidenza la sua molteplice attività, in tutti i campi della vita, svolta, si può dire, per il bene di tutti.

L'edizione, curata dalle Arti Grafiche Bottazzi, si presenta con la solita eleganza e cura tipografiche.

Luigi Pescasio, *Cardinale Ercole Gonzaga, presidente del Concilio di Trento (1505-1563)*, Edizioni Bottazzi, Suzzara.

Monumenti artistici mantovani da salvare

È URGENTE RESTAURARE L'INTERNO DELLA CHIESA DI SANT'ORSOLA

Sono passati circa quattro secoli da quando la chiesa di Sant'Orsola è stata fondata: gli storici raccontano che questo sacro sito costituiva una delle chiese più belle di Mantova e una delle più ricche: ma oggi ben poco resta di quella antica bellezza. Anzi l'interno della chiesa è pressoché cadente, completamente sguarnito e richiede un'opera di restauro urgente. Nei mesi scorsi è stato approntato un progetto e poi è stata aperta anche una sottoscrizione fra i fedeli per completare le opere di restauro condotte negli anni scorsi sia all'esterno del tempio che alla cupola. Auguriamoci che, dato l'importo estremamente tenue richiesto dal progetto di recupero, la somma possa essere raccolta in tempi brevi. Un restauro di Sant'Orsola sarebbe un'opera non solo necessaria ma anche doverosa data la storia di quel monumento religioso.

Rivolgiamoci, come al solito, al Matteucci ed al suo volume sulle chiese del mantovano per ricordare cosa fosse, nei secoli passati, questo monumento che è impensabile che oggi possa essere praticamente abbandonato all'incuria. Ha scritto lo storico citato: «Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo duca di Mantova, vedova di Alfonso d'Este duca di Ferrara, negli anni 1604-1608 fece costruire il monastero e la chiesa di Sant'Orsola, ove introdusse le religiose che abitavano nel convento di Via Borre. La chiesa venne consacrata dal vescovo Francesco Gonzaga nell'anno 1613, ed è ancora aperta al culto; il monastero — dopo la sua soppressione — avvenuta nel 1782 — fu trasformato in ospedale.

Nel magnifico convento, che poteva paragonarsi ad una appendice della reggia, si educarono le giovani principesse Gonzaga, vi trascorsero gli ultimi anni della loro vita le dame della nobiltà mantovana, le vedove dei principi, le infelici segnate dalla sciagura. Per questo, il soggiorno fu reso delizioso e ricco, ammassandovi i tesori dell'arte e gli splendori della natura: decorandolo di svelti portici, di cortili spaziosi, di tele superbe, di giardini in cui sbocciavano i fiori d'ogni paese, di alberi rari e profumati. Nelle candide celle del convento, adorne di classici marmi, sognarono il fasto del trono le due Eleonore Gonzaga, che cinsero la corona imperiale di Germania; ed Isabella Clara d'Austria vi sparse tutte le sue lacrime, invocando la pace della tomba.

Mentre si fabbricavano la chiesa e il monastero, andarono perdute una quantità di preziose memorie storiche. A questo proposito, nel Diario di Mantova è scritto: «Il celebre nostro Marcello Donato, che teneva casa presso al luogo ove poi fu eretta la Chiesa di Sant'Orsola, lasciò fra le altre cose una raccolta di antiche marmoree iscrizioni. Queste, mal valutate da chi ne fu erede, vennero trasandate in guisa, che nel mettere i fondamenti di tale Chiesa e nell'alzarne il pavimento, vi furono sepolte in buona porzione. Allorché si abbassò la via Pradella per renderla orizzontale, vi fu chi propose di tentare uno scavo onde procurare di ricuperarle, ma non si volle aderire».

La chiesa e il monastero di Sant'Orsola furono costruiti sul disegno di Anton Maria Viani, che si fece

perdonare la grave colpa di avere eretta la pesante facciata di S. Maurizio. Il piccolo tempio ha forma ottagonale e buone linee architettoniche; all'intorno girano due file di archi sovrapposti, ove sono scavate alcune tribune per le monache, le quali assistevano non viste alle sacre funzioni. In basso si notano tre cappelle, che insieme al vano per cui si entra nella chiesa, formano le quattro estremità della croce. L'edificio è suggestivo e lo sarebbe ancora più, se i padri camilliani avessero la felice idea di togliere dalle pareti gli orribili quadri che lo deturpano. La facciata corintia, ricca di marmi ben lavorati, è un po' grave e piace meno dell'interno, in cui vien fatto di ricordare il magnifico oratorio di Sabbioneta».

* * *

Il Matteucci ha citato sopra il fatto che la chiesa venne eretta sull'area su cui in precedenza sorgeva la meravigliosa casa del medico umanista Marcello Donati. Per compiutezza di informazione, venendo incontro ai lettori curiosi anche di quella antica abitazione, forniamo ora una breve illustrazione di quella illustre dimora.

«Per avere un'idea abbastanza precisa di come fossero le case nobiliari, o comunque signorili, della Mantova di Vincenzo I, possiamo soffermarci — per esempio — sulla casa del mantovano Marcello Donati: medico, archeologo, antiquario, consigliere ducale, oratore, poeta, collezionista e anche fondatore dell'Orto Botanico mantovano. Un

uomo eccezionale, dunque, come ne vivevano in quell'età di Pericle che fu buona parte del Cinquecento per la nostra Città.

La casa sorgeva in Contrada Leone Vermiglio, vale a dire l'attuale Corso Vittorio Emanuele e precisamente sull'area su cui posteriormente fu eretta l'attuale chiesa di Sant'Orsola.

Per avere una descrizione appropriata e perfettamente rispondente al vero, dobbiamo dare la parola al notaio Cesare Ricci che, dopo la morte di Marcello Donati, provvide a redigere l'elenco dei beni lasciati dal Donati stesso, fra cui la casa che ci interessa. La parola del notaio — pur in una prosa "da inventario" — ci dà un'idea esatta della bellezza e sontuosità della casa del Nostro.

«... innalzavasi una fontana di marmo col suo vaso, il diametro della quale è braccia due, et alquanto più larga, la quale ha in cima un Nettuno piccolo di bronzo, che preme il dorso ad un mostro marino anch'egli di bronzo, et sopra un triangolo poco più basso di marmo vi sono un buffoncello, un gigante ignudo, che pisciano, di bronzo, et un cavallo di stagno, che getta fuori acqua. Le parti laterali di questo ingresso erano ornate da reperti archeologici. Rammenta il citato inventario incassate nel muro quattro iscrizioni di marmo antiche, et una di una cagnolina con lettere... Ecco poi urne vecchie antiche, e statue, ed una figura di donna senza testa, di marmo, antica co' l'arma Gonzaga sul fianco co' la sua base di marmo. Nel giardino nel mezzo si vedevano quattro colonnette di marmo co' le sue basi, che sustentano una cupoletta di bastioni di ferro, in cima alla quale è una fontana di diversi spinelli di piombo. Sul fondo del giardino ecco due colonne di marmo co' le sue basi intagliate a foiami, le quali colonne sono scanellate, et nelle basi sodette vi sono intagliate lettere, che deno-

tano d'esser state fatte drizar in detto logo dal suddetto Sig. Conte Marcello. Queste lettere componevano il seguente endecasillabo: Hic lymphis ubi limpids lavemur, / Sedetur sitis, hortus irrigetur, / Obrepit placido sopor sussurro, / Marcellus posuit novo decore, / Donatiscus, Sodalibusque fontem.

L'inventario così prosegue: Tra dette due colonne una fontana in forma di grotta fatta artificiosamente col suo frontispizio a foggia di una porta con ornamenti di conchiglie marine, et altre galanterie. Un vaso della medesima era di marmo verde mischio, tondo di diametro d'un braccio, e tre quarti per ricever l'acqua, vi era poi una figurina di marmo, e nelle pareti della grotta due pezzi di marmo antichi con diverse figure intagliate in essi, da entrambe le parti della grotta due figure di marmo antico co' la sua base. Tutt'intorno al giardino vi erano iscrizioni antiche di marmo conficcate nel muro».

Una casa siffatta — del resto — era degna dimora di un uomo assolutamente eccezionale. Perché Marcello Donati fu uno di quegli uomini che sanno riempire della loro personalità un intero secolo ed il loro ricordo continua nel tempo senza mai appassire.

La vastità dei suoi interessi, la profonda dottrina in ogni campo del sapere, la grande celebrità di cui godette nella sua professione di medico, la sua passione per le Muse fecero di quest'uomo una delle figure certamente più rappresentative della seconda metà del XVI secolo. Fu botanico famoso, archeologo appassionatissimo, antiquario esperto, consigliere ed oratore apprezzatissimo dei Gonzaga, maestro e confidente di Vincenzo I.

La sua fama si diffuse ovunque e la sua multiforme attività investì praticamente tutta la vita mantovana del suo tempo».

A.R.

LA SCOMPARSA DI SERGIO POZZI, AFFEZIONATO E PREZIOSO COLLABORATORE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

È venuto meno, dopo lunga malattia, nelle scorse settimane, un prezioso ed affezionato collaboratore della nostra Società: Sergio Pozzi da Volta Mantovana. Il caro Amico scomparso dopo aver cessato il lavoro di industriale nel campo della occhialeria, si era avvicinato alla nostra Società seguendone con interesse e passione l'attività e partecipan-

do anche alle iniziative che abbiamo di anno in anno realizzato.

Senza essere uno specialista, la sua passione per l'arte nelle sue molteplici manifestazioni, l'aveva portato a seguire il nostro lavoro con interesse tutto particolare. Ma oltre il suo apporto personale ed il suo continuo interessamento aveva voluto partecipare a molte realizzazio-

ni col suo contributo economico, altamente prezioso.

Possiamo dire che Sergio Pozzi è stato per noi il maggior benefattore, contribuendo alla realizzazione di molte iniziative artistiche che senza la sua collaborazione sarebbero state problematiche. Occorre anche aggiungere che la sua collaborazione in questo campo è sempre stata

con quella signorilità che lo contraddistingueva, senza mai intralciare lo svolgimento delle opere ma sempre offrendo un interesse collaborativo prezioso e soprattutto silenzioso.

La sua scomparsa perciò rappresenta per noi una grande perdita: infatti, è venuto meno un amico fidato ed affettuoso, sempre partecipe col suo entusiasmo — per noi remu-

nerativo — di tutte le fatiche e le difficoltà incontrate nella nostra attività istituzionale.

Lo ricorderemo perciò con sincera gratitudine e ammirazione.

Inviando pertanto alla Famiglia l'espressione del nostro vivo cordoglio, con l'assicurazione del nostro affettuoso ricordo.

**Ricordatevi di rinnovare l'iscrizione per l'anno 2000
alla «Società per il Palazzo Ducale»**

NUOVE SCOPERTE SULLA BEATA OSANNA DEGLI ANDREASI, MISTICA MANTOVANA DEL '400 NATIVA DI CARBONAROLA

La Beata Osanna Andreasi portava davvero scritto nel suo nome il destino e il senso di un'intera vita: dall'ebraico Hosci-anna, (colei che fa salvare), la salvatrice che con il suo esempio di fede e di carità costituì un monito per fedeli mantovani del XV secolo. E la prima precisazione è relativa proprio a questa sorta di nomen-omen, di nome con valenze emblematiche: l'Olivetano Padre Girolamo Scolari nella sua biografia della Beata del 1507 definisce tale nome «inusitato et novo», ma pare che già la sorella del nonno Giovanni Buono lo portasse, e un'altra Osanna sempre Andreasi è presente in un atto costitutivo di dote stipulato a Mantova nel 1477. La seconda e più importante precisazione riguarda il luogo di nascita: Osanna nacque il 17 gennaio 1449 a Carbonarola in provincia di Mantova, come in precedenza era stato affermato dai suoi biografi; lo provano le registrazioni notarili riguardanti per lo più atti di compravendita di terreni presenti in Archivio di Stato a Mantova, nelle quali compare menzionato il padre della Beata, Nicola Andreasi, figlio di Giovanni Buono Cappa degli Andreasi da Carbonara, che vi figura sempre come abitante a Carbonarola. Nicola infatti aveva casa in Mantova, nell'attuale Via Frattini n. 9, allora Contrada di S. Lucia nel quartiere del Cervo al n. 1919, ma tale abitazione, come è attestato anche dal Marchese Carlo D'Arco in «Famiglie Mantovane», gli era venuta forse in eredità dopo che l'Andreasi nel 1447 si era sposato con Agnese Mazzoni, figlia di Terigi o Terzo Mazzoni di Sermide, o forse «per acquisto fattane dagli altri degli Andreasi»; tale casa è ancora ammirabile in tutta la sua bellezza, e presenta «il motivo delle finestre incorniciate e non appoggiate a segnapiani», sorta di segno distintivo dell'architetto Luca Fancelli. Ma se qui la Beata Osanna si trasferì con ogni probabilità intorno al 1470, precedentemente la famiglia nobiliare degli Andreasi, antichi feudatari del Castello di Rivalta sul Mincio, aveva sempre vissuto a Carbonarola, in quella casa che nel '900 venne adibita a scuola pubblica. Lo attestano appunto tali documenti: tre registrazioni del 1459 (investitura di un feudo a titolo di «Nicolaus filius quidam Zaniboni Cape de Andreaxis»; un atto di acquisto o «emptio» da Antonolo Germano e un altro da Guglielmo Rogulo); una registra-

zione del 1463 (acquisto di un terreno da Giovanni Filippo Grignani); e ancora, 1467 e 1469 (varie acquisizioni di feudi da Matteo e Albertino Gualfredi a da Zaneto Landreghini); si termina con il 1470, col documento riguardante un'acquisto di Nicola da Giovanni Alberto Andreasi; in tutti questi documenti Nicola compare sempre come



Stemma della famiglia Andreasi

«habitor Carbonarole dicte Potestarie castri Sermidi». Poi nei documenti c'è un vuoto di 10 anni, fino al 1480, anno in cui la Beata scrisse una lettera al Marchese di Mantova Federico I riguardante la donazione di una veste ad una povera vedova, e tale epistola viene da Mantova, dalla bella casa situata vicino alla chiesa di S. Egidio: dunque Osanna si era già trasferita a Mantova e qui iniziava il suo proficuo rapporto di collaborazione con i Gonzaga, che la portò a divenire una delle figure di spicco della spiritualità dell'epoca. Ma, tornando alla questione della nascita, va considerato che da secoli gli Andreasi erano proprietari di terreni a Carbonara e Carbonarola: già nel 1194 a causa dell'allagamento di alcune terre a Rivalta (terre di cui la famiglia era proprietaria) causati dai lavori dell'ingegnere idraulico Alberto Pitentino, gli Andreasi vennero risarciti con la donazione di terreni situati nelle due suddette località, e venne anche concessa loro la torre dello Zuccherio; dunque da molto tempo gli Andreasi potrebbero aver avuto residenza qui, in quella Car-

bonarola definita da Vittorio Matteucci «piccolo paese solitario e quieto, che par che dorma placidi sonni nella valle confinante col Po».

Osanna cominciò ad avere le prime visioni a soli 6 anni; mentre passeggiava da sola sulla riva del Po a Carbonarola, le apparve un angelo che la esortò ad amare Dio e la sollevò nel cielo, fino a farle contemplare le gerarchie angeliche. Seguirono altri episodi estatici, durante i quali la giovane ebbe modo di incontrare Gesù Bambino, «splendido e bianco più che neve», e poi ancora lo stesso Bambino bagnato di sangue, immolato come agnello sacrificale sull'altare dell'intera umanità. Vinte le resistenze dei genitori che avrebbero voluto vederla sposa, Osanna nel 1463 vestì l'abito delle Terziarie di S. Domenico. Manifestò sempre un'ammirazione particolare verso Santa Caterina da Siena e Frate Girolamo Savonarola, simboli di abnegazione ed intransigenza morale; nel frattempo la giovane non smetteva mai di mortificare la propria carne con il flagello, il digiuno e le veglie.

Nel 1467 Osanna durante una visione poté bere il sangue dal costato aperto di Gesù, spazio fruibile e aperto ai mistici, e nello stesso anno Cristo la sposò ponendole l'anello al dito, sigillo di amore eterno invisibile agli altri. Nel 1477 le sue mani, il costato e i piedi e la fronte vennero segnati dalle stigmate, comparse miracolosamente come «ferita d'amore» segnata dal «calamo divino»; allora i Gonzaga cominciarono ad interessarsi a questa donna straordinaria, tanto che Federico I le affidò la moglie Margherita di Baviera e i figli in sua assenza, e la buona suora fu anche in grado di predire a Margherita la morte che l'avrebbe colta nel 1479. Francesco II, successore di Federico e marito di Isabella d'Este, tenne uno stretto rapporto epistolare con Osanna, poiché quest'ultima lo supplicava sovente di aiutare povere vedove, fanciulle senza dote, condannati e prigionieri. I suoi miracoli si susseguirono: salvò una barca nel Po dal naufragio; mune latte da una capretta che non aveva mai partorito; fu vista a Gerusalemme da due frati Francescani (dono dell'ubiquità, topos così frequente in agiografia) e risanò uomini afflitti da varie malattie, anche in punto di morte. Dotata di facoltà profetiche, proteste con le sue preghiere il Marchese Francesco nella battaglia di Forno-



Francesco Bonsignori - «La Beata Osanna»

vo del 1495, predisse la sconfitta di Cesare Borgia e nel 1500 la nascita del tanto sospirato primo figlio maschio a Isabella d'Este: Federico II, «figliolo d'orazione»; parlò anche di un flagello che avrebbe colpito l'Italia corrotta e disunita, profetizzando forse il sacco di Roma ad opera dei Lanzichenecchi nel 1527.

Raggiunse infine l'amato sposo Gesù il 18 giugno del 1505, circondata dall'affetto dei Gonzaga e dei Mantovani: tutti i religiosi parteciparono alla sua cerimonia funebre, e mentre la salma veniva trasportata su un catafalco circondato da ceri bianchi, la folla la venerava come una santa. Molteplici miracoli di guarigione si susseguirono anche dopo la sua morte, finché Papa Leone X nel 1515 ne autorizzò il culto promosso e incentivato dalla Marchesa Isabella durante il suo viaggio a Roma.

Nel 1689 Mantova venne minacciata da un'inondazione del Po, e in

tal frangente il corpo della Beata Osanna venne portato in processione per le vie della città; poco dopo il livello delle acque si abbassò, e i Mantovani gridarono al miracolo.

La salma trovò riposo dapprima nella chiesa di S. Domenico, in una cappella ricolma di ex voto, tra cui anche una testa in argento fatta forgiare dalla Marchesa Isabella, dopo che grazie alle preghiere rivolte a Osanna ella era guarita dall'emorragia; poi nel 1813 il corpo venne trasferito nella Cattedrale di Mantova, in una cappella a sinistra dell'altar maggiore, ove tuttora riposa. In una lettera del 1871 presente nell'archivio del Vescovo scritta dal Marchese Rolando Dalla Valle si attesta che una commissione di medici e farmacisti aveva rilevato il perfetto stato di conservazione del corpo di Osanna, e anche ai giorni nostri suddetta salma appare in ottime condizioni.

Roberta Ghirardini

Istituzioni culturali mantovane

L'ARCHIVIO DI STATO, DIMORA DELLA STORIA

L'Archivio di Stato di Mantova è ospitato nell'ex collegio e convento dei Gesuiti, complesso che comprende anche la torre dei Gambulini e la chiesa della SS. Trinità, ora adibita a deposito principale. Istituito nel 1868, due anni dopo la definitiva annessione di Mantova al Regno d'Italia, esso conserva documenti a partire dal secolo XI (quando Mantova faceva parte del dominio di Matilde di Canossa), del periodo comunale, della signoria dei Bonacolsi e soprattutto dei Gonzaga, che hanno retto le sorti della città per quasi quattro secoli (1328-1707), facendone la capitale di una corte piccola ma di raffinata temperie culturale, crocevia fondamentale della civiltà del Rinascimento dove trovano alte forme di espressione le arti, la musica, il teatro, la letteratura.

L'archivio Gonzaga in particolare è uno fra i più completi e omogenei archivi di famiglie che hanno governato in Europa in età moderna; esso rappresenta il nerbo portante della storia mantovana politica, sociale, economica, amministrativa, artistica di epoca medievale e moderna, ma la sua importanza travalica di gran lunga i confini locali. Grazie infatti alla committenza gonzaghesca dei secoli XV-XVII, legata alle figure del marchese Ludovico, di Isabella d'Este, dei duchi Federico II, Guglielmo, Vincenzo I e Ferdinando, Mantova richiama

artisti quali Donatello, Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna, Luca Fancelli, Giulio Romano, Antonio Maria Viani, Pietro Paolo Rubens, Nicolò Sebregondi, ma anche musicisti come Jacques de Wert e Claudio Monteverdi.

Un'abile strategia di alleanze e politiche matrimoniali vede i Gonzaga imparentarsi, sotto la protezione dell'aquila imperiale, con importanti famiglie italiane ed europee, dai Wittelsbach agli Hoenzollern, dagli Estensi ai Savoia, dai Medici ai Farnese. Di tutto ciò rimane testimonianza nelle copiose serie della corrispondenza gonzaghesca, ma anche nei contratti dotali, nei lunghi inventari notarili di beni, gioielli, oggetti d'arte, in codici e pergamene impreziosite da miniature di squisita fattura.

A partire dal Cinquecento inoltre la rete della diplomazia gonzaghesca garantisce un flusso quotidiano di informazioni trasmesse quotidianamente dalle altre corti e dai principali stati italiani ed europei.

Le relazioni di ambasciatori, oratori e residenti costituiscono ancora oggi miniere inesauribili di notizie e consentono di ricostruire vicende storiche di respiro europeo o che possono riguardare anche paesi e realtà allora sconosciuti, come i primi dispauci sulle scoperte del Nuovo Mondo, la corrispondenza con i sultani turchi o

con delegazioni di giapponesi che giungono a Mantova sul finire del Cinquecento, o ancora i resoconti di spedizioni organizzate da Vincenzo I nelle Americhe alla ricerca di mitici afrodisiaci.

Oltre all'archivio Gonzaga, notevoli per qualità e consistenza sono anche gli archivi del periodo asburgico, napoleonico e della Restaurazione, così come gli archivi notarili, catastali, degli enti ecclesiastici, delle corporazioni artigiane. Si segnala infine la presenza di archivi di famiglie e di persone pervenuti all'Archivio di Stato mediante donazioni o depositi, quali l'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, l'archivio dei conti Castiglioni di Mantova, discendenti di Baldassarre Castiglioni, l'autore de «Il Cortegiano»; l'archivio Casati Stampa di Soncino, l'archivio gentilizio Cavriani, depositato nel 1988, l'archivio fotografico Calzolari, acquistato nel 1997.

LA CONSERVAZIONE

Compito principale degli Archivi di Stato è quello di conservare e preservare dal degrado il patrimonio documentario prodotto dagli stati preunitari, ma anche la documentazione prodotta dagli uffici dell'amministrazione statale periferica, trascorsi 40 anni dall'esaurimento delle pratiche. L'Archivio di Stato di Mantova collabora inoltre con la Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, che ha competenza sugli archivi non statali, per la tutela, la salvaguardia e l'acquisizione di archivi privati di notevole interesse storico.

Un Istituto dunque in costante crescita, che da vari anni ha intrapreso un progetto di restauro e recupero funzionale della sede, per l'adeguamento e la messa a norma dei depositi (con impianti di controllo climatico, rivelazioni fumi, spegnimento automatico) e per l'ampliamento degli spazi destinati al pubblico (sala di studio, sala mostre e conferenze che verrà ricavata nella sagrestia ornata di stucchi secenteschi).

LA VALORIZZAZIONE

La valorizzazione delle fonti si concretizza sostanzialmente attraverso la loro consultazione che avviene nell'apposita sala di studio, dove è assicurata l'assistenza qualificata di archivisti che hanno il compito di guidare e orientare il pubblico per facilitare l'accesso alla variegata realtà delle serie documentarie. L'ingresso è libero e gratuito, l'orario continuato per buona parte della settimana consente di ottimizzare i tempi.

L'Archivio di Stato promuove poi attività didattiche diversificate: innanzitutto con la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica (una delle diciassette esistenti su tutto il territorio nazionale, alla quale si accede con un diploma di istruzione secondaria); inoltre con una serie di incontri dedicati alle classi delle scuole medie inferiori e superiori, per avvicinare il mondo scolastico alla complessa realtà degli archivi.

La valorizzazione si esplica anche con l'attività di riordinamento e inventariazione delle fonti, grazie alla quale vengono gradualmente rese di-

sponibili nuove serie documentarie; tale attività si avvale sempre più di supporti informatici che consentono anche il trattamento digitale delle immagini per materiali di particolare pregio (codici, miniature, lastre fotografiche) o maggiormente esposti a rischi di degrado derivanti dalla frequente consultazione (serie cartografiche soprattutto catastali).

La promozione dell'Istituto trova inoltre momenti significativi nella organizzazione e nella collaborazione con enti culturali, nazionali e internazionali, per la realizzazione di iniziative sia di livello specialistico che divulgativo quali conferenze, corsi, seminari, convegni, mostre. Numerosi documenti sono stati prestati per rassegne espositive di prim'ordine, come quelle sugli splendori dei Gonzaga del Victoria and Albert Museum di Londra, su Isabella d'Este del Kunsthistorisches Museum di Vienna, su Giulio Romano o su Leon Battista Alberti del Centro Internazionale di Palazzo Te a Mantova.

L'attività promozionale ha lo scopo di avvicinare il pubblico interessato al complesso e suggestivo mondo delle fonti documentarie, preziose testimonianze storiche e patrimonio della nostra collettività da conoscere e tutelare. Il fascino di far emergere dal silenzio e dall'oblio storie di persone importanti e meno importanti, alle prese con affari di stato o con i problemi della vita quotidiana, interessa infatti non solo storici e ricercatori di professione, ma anche fasce di pubblico sempre più varie e numerose.

Daniela Ferrari

Solferino: una storia infinita

QUALCHE RIFLESSIONE NEL 140° ANNIVERSARIO (1859-1999)

Dopo le sconfitte subite in Lombardia la situazione austriaca si faceva sempre più triste: i corpi erano assai ridotti, le truppe affrante, i viveri scarsi, l'equipaggiamento logoro, la disciplina vacillante. Una battaglia col Mincio alle spalle poteva terminare per l'Austria in una catastrofe. Il generale d'artiglieria Giulay esautorato dal comando e messo fuori attività, non abbandonò il teatro della guerra; approfittando del diritto di proprietario del reggimento fanteria numero 33, si pose alla testa di esso...

Onde l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, dopo mille titubanze risolse il 18 giugno la ritirata generale dietro il Mincio. Gli alleati franco-piemontesi iniziarono il passaggio del Chiese avanzando verso il Mincio; avuta notizia di questo movimento, il Comando austriaco riportò le truppe sulla destra del fiume per incontrare l'avversario.

Accettando il piano del generale Ramming, l'imperatore d'Austria la mattina del 23 giugno fece ripassare al suo esercito il Mincio sopra sei punti: Peschiera, Salionze, Valeggio, Ferri, Goito, Mantova, per sorprendere i franco-piemontesi che supponeva in marcia verso il Mincio. Prelevava intanto il consiglio del generale Hess: assaltare e dare battaglia al nemico come valicato il Chiese avanzasse, intrattenerlo per fortissima resistenza da destra, avvolgerlo da sinistra e sfondarlo al centro, ributtare la sua destra sul Po, tagliare alla sua sinistra la ritirata su Brescia, cacciare al monte i francesi, gettare i piemontesi nel la-

go di Garda: «onde la campagna d'un colpo andrebbe terminata».

Tutto bene in teoria. Il piano di Francesco Giuseppe non mirava dunque soltanto a rioccupare le forti posizioni abbandonate tre giorni prima, ma a sboccare colla seconda armata (ala destra) dalla regione montuosa, avanzare colla prima (ala sinistra) nella pianura di Medole, respingere le forze nemiche occupanti il territorio del Mincio, marciare sul Chiese, e darvi battaglia.

Vediamo brevemente qualche operazione della più complessa battaglia di Solferino del 24 giugno 1859. Occupava l'estrema destra degli alleati il terzo corpo francese comandato dal generale Canrobert, che si trovava di notte a Mezzane. Veniva poi il quarto corpo comandato dal generale Niel; tennero il centro i corpi Mac Mahon, Baraguey d'Hilliers e la Guardia Imperiale; venne a sinistra l'armata piemontese, della quale s'avvicinò ai francesi verso Solferino la divisione formata dalla brigata delle Guardie e dalla brigata Savoia, comandata dal generale Durando.

Primi a vedersela col nemico, alle quattro del mattino, furono gli scorridori del Niel, il quale in lunga colonna da Carpenedolo marciava a Medole. Erano i cavalli dello Zedwitz, usseri e dragoni. Nella parte meridionale del fronte, in un terreno scoperto, i cannoni rigati dell'artiglieria francese intercettavano in pieno il movimento della prima armata austriaca.

Tra Baite e Casa-Nuova la battaglia assume un carattere mortale;

non si combatte per vincere, ma per la propria salvezza. Vincono peraltro i francesi; alle 14,30 quattro brigate austriache battono in ritirata di fronte alla loro eroica resistenza. Esse non avevano saputo valersi della superiorità delle loro forze; erano venute all'attacco successivamente a sparpaglio, e quindi slegate.

È la Battaglia di Solferino che finisce nel caos.

Nel momento in cui cedevano gli austriaci nel centro, essi tentarono di avere la rivincita al piano contro il generale Niel: egli teneva la campagna di Medole fino al luogo ove cominciano le colline, cioè a San Cassiano. In questo punto gli imperiali tentando con formidabili forze una punta offensiva, gettarono la propria cavalleria nel piano, ma i cavalieri francesi «vi si lanciarono di rinccontro», e dopo una mischia di dieci minuti, anche da questa parte gli austriaci si posero in celere ritirata.

Non parliamo qui della carneficina che diede origine alla Croce Rossa Internazionale.

L'esercito austriaco sconfitto occupò sulla sinistra del Mincio le stesse posizioni che teneva il 22 giugno; il ponte di Goito fu munito di numerose batterie per impedire l'inseguimento al di qua del fiume; se l'avversario franco-piemontese avesse attaccato il giorno dopo, l'esercito imperiale si sarebbe ritirato dietro l'Adige.

La battaglia di Solferino, sintetizzata dall'imperatore dei francesi Napoleone III nella celebre frase «grande battaglia - grande vittoria»

UNIFORMES DE L'ARMÉE AUTRICHIENNE.



Le uniformi dell'armata Austriaca.

suscitò le più grandi speranze negli italiani, ma sul più bello si sparse la notizia dei preliminari di Villafranca, che troncarono a mezzo l'impresa di liberazione e le speranze d'Italia. Nella stesura definitiva di Francesco Giuseppe il patto di Vil-

lafranca sostiene «che la frontiera dei possedimenti austriaci partirà dal raggio estremo della fortezza di Peschiera e si estenderà in linea retta lungo il Mincio fino alle Grazie».

Ernesto Barbieri

Orologiai mantovani

QUANDO L'OROLOGIO SARA' IL PROTAGONISTA ANNUNCIANDO L'ARRIVO DEL NUOVO MILLENNIO

Fra pochi giorni gli orologi diventeranno i protagonisti della nostra storia. Infatti alle ore 24 precise del 31 dicembre prossimo le lancette degli orologi indicheranno che un secolo è passato e che ne sta incominciando un altro. Siamo d'accordo che nella nostra vita di tutti i giorni non cambierà assolutamente nulla, ma gli uomini vivono anche di suggestioni e l'idea che s'inauguri un nuovo millennio (il terzo!) tutti si aspetteranno se non l'arrivo dell'età dell'oro, almeno un cambiamento felice.

L'orologio, quindi, sarà l'autentico protagonista di questo evento.

L'occasione ci pare perciò ottima per pensare la storia degli orologi mantovani nei secoli passati incominciando da quello certamente più famoso nel tempo installato, secoli fa, sulla torre delle ore, di Piazza Erbe.

«De dexembre 1473 foe posto lo reloio suxo lo torrione de cho lo palazzo de la raxone; poij de dij in dij se ge lavorava a farlo belo. Questo arloio lo fexe uno Bartholomeo de lo Rojo, zitadin de Mantoa et si era astrologo de lo Marchexo de Mantoa».

È questo — nello stile pittorresco del cronista mantovano Andrea Schivenoglia — l'atto di nascita del famosissimo orologio del nostro Palazzo della Ragione.

Orologio che divenne ben presto conosciuto ovunque, per i suoi mirabili meccanismi e che seppe trasferire — in maniera veramente incredibile — celebrità e gloria a tutti coloro che di esso orologio si occuparono anche in seguito.

Al suo autore, questo orologio attribui perfino un predicato al nome, tanto che — dopo la costruzione di questo eccezionale misuratore del tempo — il Manfredi assunse l'appellativo «Manfredi de Horologio», divenne poi celebre e, dal suo com-

mittente — Ludovico Gonzaga — si ebbe in compenso una tenuta a Sermide e l'incarico ricoperto per lungo tempo, di astrologo di corte.

Verso la fine del millequattrocento il mirabile orologio della torre interessa anche il primo editore mantovano, quel Pietro Adamo de' Micheli che scrive un trattatello — che diverrà ben presto anch'esso famoso — sulle meraviglie dell'orologio della nostra città, ed infatti fra tanti meriti — editoriali e letterari — che il protoeditore mantovano ebbe, quello di illustratore dell'orologio mantovano è certo il più comunemente conosciuto e quello anche che gli diede fama. Il volumetto è oggi uno dei pezzi fra i più preziosi della editoria mantovana.

Ma non basta: c'è un altro scrittore che è passato alla storia della letteratura mantovana proprio per un'operetta, in cui descrive le riparazioni eseguite allo stesso orologio nel Cinquecento.

Controprova, quindi, della importanza che l'orologio del Palazzo della Ragione ebbe sempre, come autentico protagonista, nella nostra storia letteraria cittadina.

L'autore di questo trattatello è Francesco Filoponi, avanzando subito molte riserve sulla sua esatta identità, in quanto esiste nella storia letteraria un Francesco Filoponi molto noto, ma si indulge a credere alla esistenza di un altro Francesco Filoponi, probabilmente figlio del primo.

Il problema sorge esclusivamente per una mancata coincidenza di date. La questione è stata attentamente studiata a suo tempo da Antonio Mainardi, che ebbe anche a pubblicare una nota sulla «Gazzetta di Mantova», poi ristampata per estratto dalla Tipografia Segna. Cerchiamo ora di inquadrare esattamente i termini della ricerca.

Di un Francesco Filoponi parla,

sia pure con un breve accenno, Eugenio Cagnani nella sua ben nota «Lettera Cronologica».

Esattamente questi scrive: «... e quel Francesco Filoponi filosofo, matematico e dottore in legge, mio avo materno, qual dopo l'esser stato per trentaott'anni continui su le guerre, con carichi oltre al mediocre, ridottosi finalmente alli principii studi di sua gioventù, nè quali era già dottorato, in quelli tale riuscì quale le tante opere sue alle stampe lo fanno conoscere; e morì nella propria nostra casa l'anno 1575 dell'età sua d'anni cento e cinque, mesi quattro, e tanto fu delle scienze amatore che non curando il proprio cognome, che per antichità da nobil famiglia di Brescia trasse, si nominò Filopono, assai più stimando la nobiltà per se stesso acquistata per via delle Coscienze che quella da' suoi antenati ereditata». Ora il Capo 27° dell'operetta sulle riparazioni all'orologio, conchiudendo bellamente il trattatello, annota testualmente: «Di Mantova nella Torre propria de l'Horologio di V.s. Ill.ma alli V di luglio. M.D.LX et della mia età LVIII».

Ora non resta che fare i conti: il Filoponi Francesco dell'orologio (chiamiamolo per ora così, per intenderci meglio) non può essere l'avo del Cagnani: infatti il nostro sarebbe nato nel 1502, mentre l'avo del Cagnani, nel 1470, se è esatta (e non v'è motivo alcuno di dubitare sulla esattezza della informazione) la «Lettera cronologica» anche nei suoi riferimenti al calendario.

I due riferimenti cronologici sono pertanto certi: ne consegue che Filoponi Francesco (avo del Cagnani) è una persona (e la chiameremo d'ora innanzi «senior») e il Francesco Filoponi dell'orologio è un'altra (e la chiameremo d'ora innanzi «junior»).

È stata avanzata l'ipotesi (sempre

DELLA DICHIARAZIONE DE L'HOROLOGIO DI MANTOVA, Seconda & nuova Editione, Illustrata & abbellita in cio che prima era meno bella & oscura.



IN MANTOVA DEL XLVII

dal Mainardi) che fossero padre e figlio ma siamo, evidentemente nel campo delle supposizioni, poiché non esiste elemento alcuno che lo comprovi.

Torniamo allora a Francesco Filoponi jr., del quale dobbiamo dire che ci è noto, a distanza di vari se-

coli, unicamente per... l'orologio di Mantova!

Il trattatello che ci interessa è stato trovato dal Mainardi nella biblioteca dell'Università di Padova,

Luigi Pescasio

Continua a pag. 12

UNA «STORICA» FARMACIA A MONZAMBANO

Il Risorgimento nell'Alto Mantovano è di casa.

Girando per i paesi e per le campagne che segnano uno dei paesaggi più suggestivi d'Italia, si incontrano spessissimo lapidi che rievocano fatti storici e personaggi famosi che da quelle parti hanno sostato. Piccoli scampoli di storia di particolare interesse e di particolare valore, che sono purtroppo ignorati dai più.

Fra gli itinerari storici d'Italia, un turismo più attento dovrebbe recuperare questi ricordi — sempre commoventi, specie per noi tardi posteri — per farli maggiormente conoscere. Si fanno, per i turisti, un po' dovunque tante rievocazioni storiche, ma qui, in questa zona, fra l'altro vicinissima al Lago di Garda, la storia è passata ed ha lasciato am-

piamente le sue impronte: è facile andarle a trovare e rievocare avvenimenti di un nostro recente passato.

La foto che pubblichiamo ci è stata fornita dalla signora Fasoli, titolare della farmacia omonima di Monzambano.

Sulla porta di questa farmacia avvenne il tumultuoso incontro fra Camillo Benso di Cavour e il Re Vittorio Emanuele II, dopo il trattato di Villafranca. A ricordo di quell'evento riportiamo un brano rievocativo evidentemente scritto da un testimone oculare!

«(Le parole di) Cavour furono tutt'altro che rispettose verso l'imperatore dei Francesi. Egli consigliò a Vittorio Emanuele di respingere immediatamente le condizioni di pace. Cavour disse schiettamente al

suo Sovrano che gl'interessi d'Italia erano stati traditi, e che la dignità regia era stata oltraggiata...

Il furore onde Cavour era invaso, si manifestò con espressioni così irrispettose da costringere il Re a voltargli le spalle...

Quando il Conte ricomparve sulla piazza di Monzambano la sua commozione non era punto cessata. Io non dimenticherò mai quella scena straziante. Addossato alla muraglia di una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col conte Nigra, ministro della Real Casa e col suo segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano dalle sue labbra frementi, e lampi di collera passavano ad ogni tratto sul suo volto abbronzato dal sole. Spettacolo singolare e terribile».



Iniziativa della nostra Società

SACRI VASI, È GIÀ RECORD DI VISITE SUL SITO INTERNET

Signor Direttore, nei giorni scorsi sono apparsi alcuni articoli riguardanti i siti Internet dedicati o relativi alla nostra città.

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, associazione centenaria che si occupa del volontariato culturale e artistico nella nostra città e Provincia già da tempo ha attivato, probabilmente tra le prime realtà di questo tipo, ben due siti de-

dicati alla storia ed all'arte mantovana.

Il primo sito (in ordine cronologico) è dedicato alla reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù.

Questo sito è disponibile in ben tre versioni: quella italiana, quella inglese (che è una sorta di lingua franca in rete) ed in latino all'indirizzo:

<http://www.itis.mn.it./vasi/>.

Questo sito ha già un record di contatti: in meno di trecento giorni dalla sua creazione (dati marzo 1999) sono stati ben quindicimila i «visitatori».

Cifra sicuramente superata durante il corrente 1999. Sempre quest'anno è nato un nuovo documentario dedicato a Mantova, al suo patrimonio artistico e ai suoi la-

Il nome del sito è «Una città sull'acqua» e, come il precedente, è stato tradotto anche in inglese ed in latino ed è all'indirizzo

<http://www.itis.mn./acqua>

Entrambi i siti sono stati realizzati in collaborazione con la Presidenza e le strutture operative dell'Istituto Tecnico Industriale «Enrico Fermi» di Mantova che da qualche anno, con intelligente visione, elabora interessanti progetti sulla rete spesso in collaborazione con la «Società» e con il contributo di diversi preziosi soci.

Il testo dei due documentari citati è di Luigi Pescasio e la direzione tecnica è stata del prof. ing. Stefano

Salvi di Mantova.

Sarà inoltre presto disponibile un altro sito di cui verrà data comunicazione riguardante la storia e le attività della Società per il Palazzo Ducale dal 1902 (anno di fondazione) ad oggi.

Questo sito (che sarà disponibile intorno a Natale) è stato realizzato in collaborazione con l'associazione Arco di S. Giorgio (Associazione delle reti civiche on line della quale è presidente il signor Vito Venturini) e vedrà, a fianco della versione italiana, anche una versione in esperanto alla quale si aggiungeranno poi traduzioni in altre lingue.

Nel 140° anniversario della battaglia di Solferino (1859-1999)

LA VITTORIA DI CAVRIANA

Solferino e Cavriana: due villaggi mantovani gemellati nella gran battaglia del 24 giugno 1859. Cavriana s'adagia sull'orlo estremo dell'anfiteatro di colline moreniche e, dal suo castello, domina tutta la pianura. Nelle boscaglie o sterpi che coprono i fianchi di taluna delle colline si trovano tartufi e funghi squisiti. Abbondante v'è pure la cacciagione, segnatamente le pernici.

Lo stemma del Comune mostra una «capra rampante». Il blasono popolare ricorda «Cavriana in cantina, Solferino in granaio» e riflette la diversa posizione delle rispettive chiese: la prima in un avvallamento, l'altra sopra un colle. Verso il Garda vi è un bel terrazzo somigliante alla spianata di un forte; servi da osservatorio allo Stato Maggiore austriaco, presente l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, per seguire le vicende della battaglia di Solferino.

La villa Pastore (in seguito villa Mira Pastore in Siliprandi) fu sede del comando austriaco, e qui si svolse una delle principali fasi della lotta. Gli austriaci, ripiegatisi sopra Cavriana, volevano tentare di ri-

vere le posizioni perdute di Solferino, quando Cavriana fu gagliardamente assalita dal generale Mac Mahon.

Prevedendo prossima la perdita di Cavriana, l'Imperatore d'Austria ordinò al generale Wimpffen di spingere i corpi terzo, nono e undecimo ad attaccare la destra francese. Niel e Canrobert, e vinserla e romperla in modo da poterla tagliar fuori dal centro. In verità i voluti attacchi seguirono numerosi. Ma Niel, che aveva occupato Casanova, cinque chilometri a levante di Medole, vi si mantenne forte.

Restava nondimeno un grande intervallo tra Niel e Mac Mahon. Le colonne del terzo corpo austriaco non tardarono ad avanzarsi, precedute da molta artiglieria e cavalleria. Allora il Soleille, comandante dell'artiglieria del medesimo corpo Niel, pose in batteria non meno di quaranta pezzi, i cui tiri convergenti sulle colonne austriache le arresero per non breve tempo.

Indi e Niel e Canrobert, con lunghi e tenaci combattimenti, continuarono a mantenersi fortemente in Robecco, Casanova e Medole, contro i tre corpi austriaci Schwarzen-

berg, Schafgottsche e Weigl. Si legge che l'ultima speranza dell'Imperatore d'Austria era, che i suddetti tre corpi, tagliata fuori la destra francese, potessero, proseguire offensivamente verso Castiglione, ridurre le rimanenti forze franco-piemontesi alle strette fra le alture e il lago. Ma l'ardita speranza riuscì vana.

Qualche particolare è d'obbligo: alle due e mezzo pomeridiane le alture di San Cassiano erano in mano ai francesi, e nulla più s'opponneva al movimenti di Mac Mahon sopra Cavriana. In quella terribile giornata si combattè tra le case del paese, e alle quattro del pomeriggio il centro dei francesi entrava in Cavriana, mentre terribile si annunciava l'uragano.

Sui colli di Cavriana venne combattuta l'ultima fase della cruda battaglia, fra il corpo della guardia (Regnaud) e il corpo Mac Mahon da un lato, il VII corpo (Zobel) e gli avanzi del I° (Clam-Gallas) dall'altro. L'ora della fatale mischia a Cavriana era segnata dall'orologio di un ufficiale francese, il cui sangue sgorgante dalla ferita penetrò nella cassa fermando il meccanismo sulle 4

e 35 minuti, l'ora dell'uragano (questa preziosa reliquia, che si trovava nella Chiesa-Ossario di Solferino, fu da ignoti vilmente rubata).

In pratica i francesi a Cavriana vi assalirono gli austriaci, che vi avevano stabilito il loro quartier generale, e li forzarono a ritirarsi dopo enormi perdite; essi dal Monte della Pieve spararono l'ultima cannonata procedendo quindi nella loro disastrosa ritirata. Narra il Corsi che alcune batterie di cannoni rigati francesi, appostate sulle alture di Cavriana, travagliarono coi loro tiri a lunga gittata le colonne nemiche spargendo lo scompiglio e il terrore fino alle sponde del Mincio.

Nell'accennata Villa Pastore, la sera stessa della battaglia prese stanza l'Imperatore dei francesi Napoleone III; il dispaccio telegrafico partito da Cavriana («Grande battaglia - grande vittoria») venne ricevuto a Parigi la mattina seguente, e mise a rumore tutta la città generando il breve equivoco della «vittoria di Cavriana». A Parigi, sul tamburo, venne conosciuta una medaglia celebrativa dell'avvenimento colla scritta «Vittoria di Cavriana».

Nondimeno, Cavriana venne esaltata a Vienna come una vittoria, tanto fu l'eroismo dei soldati imperiali che vi si batterono. Nella medesima villa il 25 giugno il Re Vittorio Emanuele II (vittorioso a San Martino) si recò a colloquio con

l'Imperatore, e il giorno successivo ci si recò il Conte di Cavour. Una lapide murata all'esterno del muro di cinta della villa, inaugurata il 24 giugno 1909, ricorda l'avvenimento.

Nella piazza di Cavriana un'altra lapide rammenta che nel 1870 i resti umani dei prodi caduti furono traslati nella Chiesa-Ossario di Solferino. Una lapide si trova anche nella vicina casa Malpetti.

Presso il grand'ufficiale Gaudenzio Carlotti di Cavriana esisteva un'accurata raccolta di armi e di oggetti rinvenuti sul campo di battaglia, della quale egli fece poi dono alla Società Solferino San Martino per il Museo di Solferino. Cavriana «La Vittoriosa», per la pace di Villafranca fu tolta a Mantova e data a Brescia con Solferino, nel circondario di Castiglione delle Stiviere.

Ernesto Barbieri

AIUTATECI!
Adottate un cane!

Per informazioni:
Tel. 0376 321331
(ore pasti)

OCCORRONO 21 ANNI PER CATALOGARE I BENI CULTURALI

Occorrono 21 anni per arrivare alla catalogazione dei Beni culturali italiani. È la drammatica previsione di Maria Luisa Polichetti, direttore dell'Istituto centrale catalogo e documentazione del ministero dei Beni culturali.

Ci sarebbero da realizzare ben 4,3 milioni di schede che, sommate a quelle esistenti, farebbero circa 8 milioni. E al ritmo attuale di circa 204 mila schede l'anno, di anni ne

occorrono, per l'appunto, 21, a meno che non si intervenga con un massiccio investimento (800 miliardi), che consentirebbe di dimezzare i tempi con un migliore coordinamento degli enti e un largo impiego della multimedialità. Altrimenti si corre il rischio (a dire il vero già incombente) di una rapida deteriorazione del nostro patrimonio artistico-culturale.

MANTOVA DEL PASSATO IN PILLOLE

Quali persone si celavano sotto i nomi di Versaio Melasio, Diodoro Delfico, Maitre Uranius, Filomuso Eleuterio ed infine di P. Virgilio Marone?

Sotto tutti gli pseudonimi citati nella domanda, si celava una sola persona: Saverio Bettinelli.

Il dotto abate mantovano settecentesco, nella sua enorme produzione letteraria, utilizzò vari pseudonimi, secondo la consuetudine del tempo. È noto come il campione in questo campo sia stato Voltaire, che del resto fu grande amico del nostro

Bettinelli. Nel Settecento — soprattutto gli appartenenti alle varie Accademie letterarie — era d'uso mascherare il proprio nome con nomi fittizi, sovente molto curiosi, che oggi spesso non permettono una facile identificazione anagrafica dei loro titolari. Tanto per citare altri esempi oltre quelli, piuttosto numerosi del Bettinelli, possiamo ricor-

dare gli pseudonimi di Crisante Emazio (Ferdinando Negri), quello di Cassandro Geonejo (card. Luigi Valenti Gonzaga), quello di Critio Belide (abate Pellegrino Salandri), quello di Clitodemo Pelopidense (G. Serafino Volta) ed infine di Emelsio Mirtusio (G. Battista Sottovia), ma potremmo continuare ancora a lungo.

CESARE GONZAGA: PRINCIPE SPLENDIDO DAL VIVISSIMO INGEGNO

Una delle figure più significative fra i Gonzaga delle linee cadette, è certamente quella di Cesare Gonzaga, signore di Guastalla.

Anche questo personaggio non è conosciuto come dovrebbe e pertanto crediamo valga la pena soffermarsi brevemente sulla sua biografia. Il giudizio degli storici sulla sua figura, sono concordi nell'esaltarne il valore e la passione per l'arte: Giuseppe Amadei ed Ercolano Marani nella loro importante opera sui *Ritratti Gonzagheschi della collezione Ambras* così hanno scritto di questo illustre personaggio: «Principe splendido e dotato di notevoli qualità, pur se prodigo oltre misura, Cesare Gonzaga della linea genealogica di Guastalla fu il figlio primogenito del grande Ferrante e di Isabella di Capua.

Avviato alla carriera delle armi, fece le sue prime esperienze di soldato nelle Fiandre, combattendo sotto la bandiera di Filippo II re di Spagna. Nel 1557 era a Bruxelles al capezzale del padre morente. Nel 1558 assumeva il comando generale delle truppe spagnole stanziate in Lombardia, alto incarico affidato-

gli dal sovrano, il quale non era certo insensibile alla prestigiosa memoria di Ferrante e dei servizi resi alla corona da quell'insigne capitano.

In seguito alla morte del genitore, Cesare divenne duca di Ariano, principe di Molfetta, signore di Guastalla ed erede di un patrimonio assai cospicuo: l'investitura del feudo imperiale di Guastalla gli fu inviata da Ferdinando I con diploma del 1559.

Pare sia stato in quel periodo che Cesare sposò Camilla Borromeo, figlia di Gilberto conte di Arona, sorella di san Carlo e nipote del papa Pio IV, che propiziò il matrimonio e donò la dote alla sposa.

Il figlio dell'intrepido Ferrante occorrendo non si sottraeva alla guerra, ma al fragore delle armi preferiva la quiete degli studi e i piaceri di conversarsi degli uomini di cultura. Era un uomo di pace più che di conflitto, di conciliazione più che di rancori. La sua fastosa abitazione di Mantova, situata nell'area dell'attuale Piazza Dante e del Palazzo dell'Accademia Virgiliana — un'abitazione dove il Gonzaga andava ordinando scelte raccolte di

marmi, bronzi, medaglie e dipinti — era costantemente popolata di letterati e di artisti.

Per iniziativa dello stesso Cesare, quel circolo di intellettuali nel 1562 si diede una struttura e un ordinamento, e diventò così l'Accademia degli Invaghiti, presto famosa e nel 1564 favorita da importanti privilegi concessi dal Papa: la nobiltà personale agli accademici che per nascita nobili non fossero; il potere di conferire lauree dottorali in ogni scienza, previ i debiti accertamenti di idoneità; la facoltà di creare notai e quella di legittimare figli naturali. [...]

Fu appunto nella sua Guastalla che Cesare si spense il 16 febbraio 1575, assistito dal cognato san Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano. Lasciò due figli — Ferrante II e Margherita — e una gran quantità di debiti, dovuti alla sua eccessiva prodigalità. La moglie Camilla, per rimettere un po' d'ordine nella disastrosa contabilità familiare, fu costretta a vendere il ducato di Ariano, che passò così a Laura Loffredo Gesualdo.



A.R. CESARE GONZAGA, duca di Ariano, Principe di Molfetta, signore di Guastalla.

LA CASA DI ANDREA MANTEGNA

Nella zona del palazzo di San Sebastiano si trova anche la casa di Andrea Mantegna che è molto interessante visitare.

La casa del grande pittore che lasciò a Mantova i segni immortali del suo genio e della sua arte, si trova in fondo a Via Acerbi. Una delle prime notizie su questa casa — che è giunta fino a noi pur con modifiche e trasformazioni — ce l'ha fornita il cronista mantovano Andrea Schivenoglia, nella sua lingua sapida e pittoresca ad un tempo, scrivendo nella sua cronaca: «Il Mantegna ha principiato una bella stan-

cia (casa) nei pressi di San Sebastiano».

Si deve notare che quando Andrea Mantegna, nel 1460 venne a Mantova, ebbe subito il titolo di «primo pittore di corte», ma se il suo ingresso nella città è di quell'anno, le trattative tra Ludovico Gonzaga e il Maestro risalgono a vari anni addietro.

Il Mantegna lavorava allora in S. Zeno di Verona e prima di lasciare la città scaligera per passare alla corte mantovana si proponeva di finire i lavori in corso di esecuzione.

A Mantova il Mantegna visse cir-

ca quarant'anni allontanandosi solo per brevi periodi.

Varie testimonianze ci dicono che la casa fu bellissima. Il Vasari così scrive: «... murò in Mantova e dipinse per uso suo, una bellissima casa la quale si godette mentre visse...» e il Bettinelli, nel 1700, così ce la descrive: «... di bella architettura e proporzione, con avanzi di pittura eccellenti alla gran fascia che gira attorno alla "rotonda" sull'alto e di far mantegnesco affatto». E che fosse qualcosa di bello è facile pensare, giacché il grande pittore volle approfondire anche nella sua casa

l'impronta di se stesso.

La costruzione è a forma di cubo, con ciascun lato di 25 metri; di una semplicità mirabile di linee architettoniche, ma elegante e armonica nel suo complesso. Le pareti — all'interno — erano tutta una elegantissima decorazione a fresco con motivi latini, ne veniva un ambiente quanto mai confortevole e aristocratico, ispirato al più perfetto e squisito buon gusto. Al centro della casa il visitatore può ritrovare la famosa "rotonda" una specie di cortiletto circolare dalle forme leggiadrissime.

Quattro porte, in faccia l'una all'altra, la intersecano — su una di esse ancora leggesi il motto "Ab Olympo" simbolo del Marchese Ludovico mecenate e donatore del fondo — come ancora avverte il Bettinelli —. Questa "rotonda" era lo studio del maestro (così almeno si crede): il cortiletto silente e luminoso in cui il Mantegna creava le sue opere più belle. Una luce viva scende dall'alto mettendo toni accesi sulle pareti dalle linee leggiadre. Intorno ad essa stanno le 14 stanze che compongono la casa.

LA PREZIOSA SERIE MANTOVANA DEGLI ARAZZI RAFFAELLESCHI CONSERVATI IN PALAZZO DUCALE

Si tratta di una serie di arazzi che si trova attualmente in Palazzo Ducale e che costituisce una delle più interessanti attrattive artistiche della reggia gonzaghesca. Questi preziosi «pezzi» hanno una storia molto movimentata che può infatti partire da Isabella d'Este Gonzaga che, more solito, fu presa da «insaziabile desiderio» (il solito «desiderio» di Isabella nei confronti di ogni capolavoro artistico che vedeva) di possedere gli originali di quei «panni» (com'erano chiamati allora gli arazzi) per la sua illustre dimora mantovana.

Ed almeno in parte la marchesa riuscì nel suo intento: infatti due

degli arazzi (quello con la *Conversione di San Paolo* e quello con *Paolo sull'aeropago* venivano caricati su una nave con destinazione Mantova. Ma durante la navigazione le preziose «tappezzerie del Papa» venivano razziate e per lungo tempo non se ne saprà più nulla finché esse — insieme ad altri beni provenienti dalla Cappella Sistina, potranno tornare a Roma, anche se molto malconci. Ma — pur dopo tanti anni — i Gonzaga non demordevano e sotto la reggenza del cardinale Ercole riuscivano ad ottenere, se non proprio l'*editio princeps*, almeno una copia eccezionalmente molto valida dei famosi arazzi.

Così Ugo Bazzotti descrive questa copia nell'album illustrato *Gli arazzi di Raffaello nel Palazzo Ducale di Mantova*: «Gli arazzi sono tessuti a Bruxelles in epoca definibile con buona approssimazione. Ciascun panno porta le marche degli arazzieri che l'hanno tessuto e il tipico marchio che la città di Bruxelles adotta a partire dal 1528. Nessun pezzo della serie può quindi essere anteriore a quella data. La presenza, sull'arazzo della *Pesca miracolosa* della marca di Caterina van Huldenbergh, vedova ed erede della bottega di Nicolas Leyniers, morto nel 1548, fornisce un ulteriore termine *post quem*, come ha recente-

mente dimostrato Nello Forti Grazzini, correggendo la diffusa opinione che voleva la serie tessuta entro il 1540. Presso l'Archivio Gonzaga di Mantova esiste un carteggio che testimonia, tra il 1557 e il 1559: una commissione di Ercole Gonzaga a Bruxelles per arazzi "che non contenessero parola o cosa lasciva, ma qualche historia della Scrittura e del Testamento vecchio"; ordini di trasporto di "tapezarie" dalla Fiandra e pagamenti relativi; l'invio a Bruxelles di cartoni con "le arme", vale a dire gli stemmi che impongono il sugello gonzaghesco alla serie. Nei panni mantovani, infatti, gli stemmi del cardinale Ercole risultano tes-

suti a parte e cuciti sull'arazzo già terminato. È quindi probabile che l'epoca di tessitura sia il triennio 1557-59. Nel testamento, dettato nel 1563, Ercole lascia gli arazzi al nipote Guglielmo, esprimendo l'intenzione che debbano essere utilizzati a ornamento della chiesa palatina di Santa Barbara della quale sono appena iniziati i lavori». Le vicende della storia mantovana porteranno — nel 1866 — gli illustri cimeli fino a Vienna, ove rimarranno per vario tempo. Successivamente, dopo lunga contesa con gli Austriaci che non volevano più restituirli, poterono finalmente tornare a Mantova.

M.G.

Mantova del passato in pillole

DOVE SI TROVAVA L' ANTICA CONTRADA DEI VAIRI E PERCHE' AVEVA TALE NOME?

Quella chiamata «Dei Vairi» era una delle vecchie contrade cittadine corrispondente oggi pressapoco a Via Concezione. Una Ubicazione quindi anche allora abbastanza centrale.

Il curioso nome che portava pa-

re dipendesse dal fatto che in quella contrada avevano le loro botteghe ed i loro laboratori gli operai che lavoravano le pelli di vayo, molto usato nell'abbigliamento del tempo.

Dalla materia prevalentemente la-

vorata al nome della contrada — come accadeva allora frequentemente — il passo deve esser stato breve.

Il Restori ricorda che la via era anche chiamata delle «Traverse Vermiglie (*traversorum vermiliorum*),

per il fatto che le pelli di vayo erano poste ad asciugare attraverso la strada, come fossero festoni di color rosso. Ricordiamo che l'uso di intestare le varie contrade col nome dei lavoratori che in maggior numero si trovavano in loco era molto frequente — come abbiamo accennato sopra — nei tempi passati. Un esempio che rimane ancor oggi validissimo è quello dei «sogliari»: che è tuttora in uso.

Un tempo era «la Contrada dei Sogliari» quando era così chiama-

ta quella parte dei portici fra l'attuale via Oberdan e Piazza Purgio. Il nome era esteso a tutta la Contrada, mentre ora è ridotto ad una piazzetta interna, alla quale si accede dai portici stessi. Il nome è facilmente spiegabile: in quel tratto di portici sorgevano molte botteghe di «sogliari». I sogliari — con l'uso della plastica e degli elettrodomestici moderni — sono ormai scomparsi, ma è rimasto il nome alla piazzetta, chiamata più semplicemente «Corte».

LIBRI MANTOVANI

LUIGI PESCASIO

MANTOVA MON AMOUR

Edizioni Bottazzi
Suzzara, 1999

Ritorna, fresco di stampa, in edizione che non si può definire tascabile ma certamente più economica dell'originale, un vecchio libro di Luigi Pescasio che, nel centinaio circa di opere mantovane pubblicate, ha lasciato un poco di rimpianto per essere scomparso presto dalla circolazione, senza riuscir a soddisfare pienamente le richieste del pubblico mantovano.

Il volume *Mantova mon amour* fu infatti, vent'anni fa, veramente un best seller perché incontrò da subito il favore dei lettori. Era uno di quei libri che parlano al cuore dei lettori in modo immediato, sollecitando i loro ricordi (soprattutto di quelli del tempo magnifico della giovinezza) senza la pedanteria dello storico o la pesantezza del moralista. Pescasio — quattro lustri fa — con questa sua opera ha voluto ricostruire — con uguale commozione — la vita cittadina del tempo della sua età più verde, rievocando (e documentando) la vita mantovana di un passato recente, compresa quella del suo tempo di allora.

Era la vita di una piccola e bellissima città, che viveva bene senza nostalgie per il futuro, senza sprechi ma con dovizia anche allora, di mezzi, coltivando un patrimonio di ricordi di primissimo piano.

Dalle pagine — allora (vent'anni fa) attuali sono saltate fuori figure di un tempo popolarissime: quali la donnetta venditrice del *porim* che passava di notte, anche nelle allora terribili nebbie mantovane, a vendere nelle osterie quella specialità (della cucina ebraica) tradizionale che, col pepe che conteneva, era l'ideale per bere un buon bicchiere di vino. Ma le voci notturne (di prima sera) della città erano numerose, non certo disturbate o confuse nel ritmo della città. C'era la donna che vendeva ceci e lupini, l'uomo con alle spalle l'ampio e lucente ricciolo di rame lucido con le pere cotte, tenute in caldo. E quando faceva freddo bastava sentirne il profumo per essere gratificati da un calorino amico. Cara vecchia Mantova delle tante piccole importanti cose, come certe volte ti rimpiangiamo! E come non ricordare i venditori di trigoi (le castagne di lago a forma triangolare) seduti su panche dotate di taglierina, siti agli angoli delle strade. Dove sono finite quelle dolci castagne lesate, scomparse oggi per l'inquinamento delle acque dei nostri laghi? Allora — come ricorda Pescasio — la città era soprattutto ad atmosfera lacustre, nel senso che i tre laghi avevano una presenza dominante nella vita dei cittadini e molte attività ne venivano condizionate. Oggi quello spirito è in gran parte scomparso e molte cose di allora sono inesorabilmente passate nell'antiquariato dei sentimenti.

Il libro *Mantova mon amour*, perciò è stato opportuno farlo tornare in libreria perché è certamente quello che può rievocare col suo testo pieno di sentimenti affettuosi un tempo, non poi tanto lontano, dei nostri lettori.

Nardino Bottazzi di Suzzara ha fatto di questo curioso volume una nuova edizione, ritoccata in alcuni capitoli per aderire ad una maggiore attualità ma in veste elegante, che siamo sicuri sarà indubbiamente molto gradita dai lettori e che ha permesso di contenere anche il prezzo.

* * *

IRMA PAGLIARI

IL PRIMO STATO
DELLA CARTA
DEL TERRITORIO
MANTOVANO
PUBBLICATA DA
GABRIELE BERTAZZOLOLions Club «Ducale»
Fondazione D'Arco
Mantova, 1999

Parrebbe perfino impossibile che un prezioso reperto editoriale cinquecentesco — e precisamente una carta geografica — sia potuta scomparire nell'Ottocento nell'unico esemplare che si conosceva anche allora, e che poi fortunatamente sia potuta ricomparire — dopo vicende sconosciute ma comunque certamente movimentate — nella collezione di un privato cittadino mantovano, che ci auguriamo possa oggi custodirla con quella dovuta cura, con cui si custodisce un *unicum* di tanta importanza.

Per fortuna la preziosa carta — di cui è stato autore Gabriele Bertazzolo — è stata oggi messa a disposizione della dr. Irma Pagliari (Direttrice della nostra biblioteca comunale) che con l'intervento promozionale del Lions Club «Ducale» e della Fondazione D'Arco, in formato leggermente ridotto, e con un elaborato commento, l'ha riprodotta, offrendo agli studiosi la possibilità di un ulteriore studio.

Nell'introduzione al volume la dr. Pagliari ha voluto ricordare le vicende conosciute di questo famoso documento. Pubblicata dal Bertazzolo il 9 marzo 1597, la carta deve essere stata messa in circolazione in pochissime copie, come del resto s'usava allora specialmente per i «pezzi» a carattere scientifico. E la rarità iniziale dell'opera deve aver fatto disperdere rapidamente fin dall'inizio le copie stampate. Si trattava della raffigurazione del Ducato Gonzaghesco, che costituì la prima immagine a stampa del territorio mantovano, di cui si abbia notizia.

Tutte le copie — per quanto se ne sa — già di per sé rarissime, andarono perciò evidentemente disperse, salvo un unico esemplare di cui si poté seguire le vicende fino al 1893, anno nel quale lo studioso mantovano Alberto Capilupi, lo vide e lo descrisse molto opportunamente. Dopo tale data ancora silenzio, senza sapere dove quell'unica copia fosse finita. Finalmente, nel 1999, il nuovo ritrovamento, nella collezione — come abbiamo detto — di un collezionista mantovano.

Chi sia stato Gabriele Bertazzolo è fin troppo noto per indugiare anche noi a ricordarlo. Comunque Irma Pagliari ha giustamente creduto opportuno presentarne una breve biografia perché il lettore — meno provveduto — possa conoscere l'attività meritoria ed importante di questo artista. Noi in questa sede ci dobbiamo limitare a fornire l'importante notizia di questa nuova edizione, che ha offerto agli studiosi un documento di tanta importanza, per il ducato dei Gonzaga, complimentandoci per l'iniziativa a tanto brillantemente portata a termine.

* * *

ROMANO SARZI

LE ACQUE
NELLE TERRE DEL
CONSORZIO
DI BONIFICA ALTO
E MEDIO MANTOVANO

Regione Lombardia, 1999

Le voci «acqua», «irrigazione», «regolazioni idrauliche» ecc. hanno sempre avuto a Mantova — specie nei secoli passati — un'attenzione particolare. Non diciamo che la nostra città fosse un tempo come l'Olanda, che ha sempre considerato, a buon diritto, l'acqua come l'elemento essenziale della sua sopravvivenza, tuttavia anche da noi l'insularità del territorio, circondato da ogni parte dall'acqua, ha fatto di questo elemento un problema sempre all'ordine del giorno.

E sempre sono stati aggiornati i problemi che l'acqua ha presentato e di conseguenza sempre sono fioriti gli studi in argomento.

Ancora oggi lo studio di questi problemi essenziali ha prodotto opere di indubbio pregio che hanno completato il lavoro dei nostri avi.

L'ultimo di questi studi ce lo ha fornito in questi giorni, il dr. Romano Sarzi che ha pubblicato un suo ponderoso lavoro su *Le acque nelle terre del Consorzio di Bonifica Alto e Medio Mantovano*: una ponderosa ed elaboratissima opera, che ha recato nuove illustrazioni ad una zona del mantovano di particolare valore.

L'Autore infatti ha voluto fornire agli studiosi, la storia dell'irrigazione in quella vasta area occidentale della provincia che a partire da Castiglione delle Stiviere arriva fino al lago superiore di Mantova e che prese il via nei primi decenni del 1400. Fino a quel periodo quasi tutta questa sezione della provincia mantovana non era ancora sottoposta al dominio dei Gonzaga che, una volta preso possesso dell'area, poterono dar mano a lavori di bonifica e di canalizzazioni per migliorare la resa fondiaria delle loro nuove terre e di quelle che già da tempo possedevano. Lo studio, vista la carenza di fonti bibliografiche, è stato condotto dal Sarzi quasi esclusivamente su documentazioni dell'Archivio di Stato di Mantova. Nel XV secolo si stavano imponendo anche nella alta pianura mantovana, come quasi ovunque in Italia, nuove esigenze agricole e nutrizionali. Dopo le lunghe e ripetute epidemie di peste, la popolazione dimostrava finalmente un saldo attivo e da ciò naturalmente derivava un aumento delle richieste alimentari. Fino allora, fra le tante terre disponibili e non coperte dai boschi, si erano sempre potute trovare con facilità quelle che producevano senza irrigazione o con limitate e non troppo gravose nuove canalizzazioni d'acqua. Gli indirizzi di economia agraria dei Gonzaga e in generale di tutto il mantovano fino a quel periodo non prevedevano poi grandi esigenze irrigue. La presenza nella zona di tre famiglie Gonzaga, tra loro in rapporti buoni spesso solo dal punto di vista formale, contribuì a rendere scarsamente omogenea e difficilmente governabile tutta l'area. Infatti, coesistevano nel territorio la famiglia dominante, quella cadetta che governava su Castiglione e territori limitrofi, tra l'altro con successivi scambi di proprietà con Mantova che coinvolsero Castel Goffredo e Medole e quella del ramo di Sabbioneta, che per più di un secolo fu padrona della Contea di Rodigo. Ad aumentare la conflittualità contribuiva anche l'esistenza, in questo settore della provincia, del feudo imperiale degli Ippoliti di Gazoldo. Agli inizi del 1400, prima in misura modesta e successivamente con maggiore attenzione, alcuni Comuni mantovani confinanti con il bresciano avevano stipulato accordi per l'utilizzo delle acque che derivavano da fontanili di questa provincia: territorio che, dominato pri-

ma dai Visconti e dagli Sforza e poi per lungo tempo dalla Repubblica di Venezia, fu sempre estraneo alla sfera politica dei Gonzaga. Da questa situazione presero origine numerosi problemi connessi alla competenza ed alle norme di utilizzo di acque forestiere che si trascinarono per oltre cinquecento anni. L'avvio e la messa a regime della irrigazione nell'area nord occidentale della provincia presentò una complessità di problemi legato soprattutto al fatto che quasi tutti i canali locali erano privi di rilevanti masse d'acqua provenienti da fiumi. In più la mediocre qualità delle terre della zona non spinse ad attuare quei grandi interventi che furono invece adottati in quelle parti della provincia. Occorre anche rilevare che per secoli i locali corsi d'acqua ebbero pure una particolare importanza ai fini militari perché erano considerati indispensabili alla difesa di Mantova nell'anello più debole della sua cerchia muraria, in altri settori naturalmente protetta dalle acque dei laghi. La quantità d'acqua disponibile fu sempre, in ogni modo, inadeguata alle pur modeste attività agricole di quei secoli anche se i prati atti al foraggio e che abbisognavano di costanti (se possibili) irrigazioni non rappresentavano che il 5-10% di ogni fondo agricolo e frequentemente nemmeno in questa misura per tutti i fondi. La storia del territorio contribuì a rendere incerto e faticoso il cammino per raggiungere una completa diffusione irrigua. Le rituali controversie per l'uso delle acque fra Mantova e Brescia si evidenziavano soprattutto nel periodo autunno-inverno quando le frequenti esondazioni di alcuni canali allagavano campi e strade. Si assisteva in questo caso a reciproci scambi di accuse: da parte dei bresciani che accusavano i vicini di non praticare la perfetta manutenzione dei corsi d'acqua mentre da parte dei mantovani si sosteneva che i loro confinanti non avevano il minimo riguardo con chi era più a valle. Da ogni parte furono adottati frequenti interventi dilatori ed innumerevoli alchimie legali. Caduti i Gonzaga, dopo l'indispensabile riordino catastale e tributario effettuato alla fine del Settecento, poco rimase da fare se non migliorare, naturalmente dove era possibile, la gestione delle acque. Ciò continuò in misura più modesta anche quando arrivarono i francesi ed in seguito quando ritornarono ancora gli austriaci. L'assetto impostato dalle riforme teresiane perdurò, salvo limitati interventi, anche dopo la formazione del Regno d'Italia e fino ai prim decenni del Novecento, quando si imposero nuovi interessi sorretti da una razionale capacità imprenditoriale, dalla volontà di uomini più preparati, ma soprattutto e con l'impiego di cospicui mezzi finanziari. Lo sforzo fu notevole ed ancora oggi perdura con risultati però straordinari: da un grafico riprodotto nel volume si può constatare che la superficie delle terre irrigate dal tempo dei Gonzaga ad oggi è aumentata di ben 6.500 volte!

Il bel volume, presentato in una elegante veste grafica, è corredato dalla riproduzione di antiche e preziosissime mappe depositate presso l'Archivio di Stato di Mantova.

* * *

ARRIGO GIOVANNINI
GIANCARLO MALACARNE
MANTOVA.
SULLE ALI DI UN SOGNO
Cierre Edizioni, 1999

Ancora una volta un libro pensa-

to, scritto e realizzato da due autori mantovani, conosciutissimi ed apprezzati. *Mantova. Sulle ali di un sogno*, è collaborazione emotiva di due sensibilità indipendenti, che hanno voluto ancora una volta, estrinsecarsi in un'opera libresco, questa volta con impressioni pressoché indipendenti. Infatti Giancarlo Malacarne deve aver ritrovato nel cassetto tre suoi lunghi racconti, ambientati a Mantova, e deve aver richiesto a Giovannini delle foto che illustrassero almeno l'ambiente in cui aveva ambientato i tre brevi romanzi. Il risultato — data la qualità delle due produzioni artistiche — è stato come sempre particolarmente brillante.

Malacarne, ben lontano dai suoi interessi abituali (l'araldica gonzaghesca in particolare) ha voluto presentarsi questa volta come scrittore puro, dedito alla narrativa, cimentandosi in tre pezzi, a sfondo mantovano come abbiamo detto sopra, ma con trame poetiche inconsistenti, con personaggi (escluso il primo racconto che sta a sé, evanescenti, che solo l'arte dello scrittore rende vivi in una atmosfera di pura fantasia ed immaginazione. Tanto che il lettore più provveduto è tratto a pensare che i due brani descrittivi siano soprattutto un'anticipazione di qualcosa di più completo ed impegnativo per l'Autore. Siamo al prologo, forse, di un romanzo? Fantasie? Probabilmente non siamo lontani dalla realtà. Si tratta, comunque, di attendere. Il taglio dei brani, la narrativa dello schema romanzesco, infatti anticipano questa sensazione, avallata da una prosa tersa, fin troppo levigata, ma letterariamente già compiuta e brillante.

Giovannini, invece, è quello di sempre: anche se i riferimenti, nelle didascalie volgono al fantastico, le sue foto sono autentici capolavori, dove l'emotività e perfino la fantasia giocano il loro ruolo. Giovannini fotografa una materia che — come abbiamo scritto più volte — è prima di tutto uno stato d'animo. E l'interpretazione di cose reali (ammesso che siano reali e non frutto di una intensa immaginazione, quasi una realtà virtuale) è talmente profonda da suscitare intense emozioni nel lettore.

Più che una ricerca di «soggetti» da ritrarre, sembra che siano le cose a porsi in posizione nenografica con luci e colori interpretati e messi lì, apposta, per il fotografo. Basta guardare la foto di copertina in cui il sole sembra il collaboratore più efficace e volontario di Giovannini: con la sezione di sinistra del quadro, messo in luce con una brillantezza di colori propri dell'antico mattone, cotto con la millenaria arenaria del Mincio e la sezione di destra della foto, oscurata dall'ombra di un taglio netto, quasi di coltello, che mostra i colori cupi del mattone antico senza più forza di colore.

Decisamente il sole è, in queste foto, a disposizione del fotografo e risponde alla sue esigenze ed alla sua volontà.

Una recensione esaustiva richiederebbe un commento preciso a tutte le foto che ornano il volume: cosa impossibile in un pezzo costretto alle limitazioni di uno spazio esiguo.

Comunque anche con questi brevi cenni si evince la presenza di un volume eccezionale, nelle sue componenti, un volume da conservare quasi con la paura che il tempo possa alterare quei colori, regalati dal sole, ma transeunti e vicini forse ad una dispersione temporale.

Attività sociali

SONO RIPRESE LE CONFERENZE CULTURALI DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Sono riprese, dopo la pausa estiva, le conferenze culturali promosse dalla nostra Società in collaborazione con l'Università di Mantova.

Anche quest'anno i vari appuntamenti si terranno presso l'Aula Magna (g.c.) dell'università stessa — in Via Scarsellini — secondo un calendario che sarà comunicato di volta in volta ai nostri soci e sim-

patizzanti.

Le conferenze saranno anche comunicate sul giornale *La Voce di Mantova* informando così tempestivamente i lettori sulla data delle manifestazioni e sul nome dei conferenzieri.

Frattanto si è svolta la prima manifestazione del genere: infatti settimane fa hanno parlato il nostro

socio gen. Armando Rati sul tema «Come si giunse al terzo assedio della nostra città nel 1799» ed il nostro Presidente avv. Luigi Pescasio sul tema «Come si viveva a Mantova nei giorni dell'assedio».

Da ricordare che quest'anno cadeva il duecentesimo anniversario di quel tragico evento — l'assedio — che la nostra città dovette soppor-

tare. Infine nel novembre scorso si è tenuta una interessante visita da parte dei nostri Soci all'Archivio di Stato mantovano, promossa dalla Direzione dell'Archivio stesso.

I numerosi partecipanti hanno così avuto l'opportunità di avvicinarsi ai preziosi tesori che l'Archivio custodisce esplorando un mondo praticamente sconosciuto, qual è quello delle fonti documentarie della nostra storia.

Il gruppo è stato accompagnato durante la visita dalla direttrice — dr.ssa Daniela Ferrari — che ha illustrato quanto di più interessante l'Archivio ha presentato.

Infine dobbiamo ricordare l'interessante conferenza di Mons. Roberto Brunelli che ha presentato l'ultimo volume di Luigi Pescasio dal titolo *Il Cardinale Ercole Gonzaga, presidente del Concilio di Trento*.

Inoltre, verso la fine del mese, il prof. Cesare Stevan, preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, ha tenuto una interessantissima conferenza dal tema «L'architettura serve ancora?», seguita con la più viva attenzione dai nostri soci e simpatizzanti, accorsi molto numerosi.

Figure di mantovani famosi

ARRIVABENE ADELIA: ARTISTA APPLAUDITISSIMA DEL TEATRO ITALIANO

Figura patetica e romantica della vita artistica, non solo mantovana dell'Ottocento. L'Arrivabene era nata nella nostra città nel 1818: suo padre era Francesco Arrivabene, discendente da nobile famiglia, cavaliere della Corona Ferrea e sua madre era Teresa Valenti Gonzaga, «una delle dame più fiere del Risorgimento».

Giuseppe Amadei nella sua storia dei teatri mantovani, ricorda questa delicata figura di donna che — quasi per caso — si dedicò alla carriera artistica ove seppe poi affermarsi come protagonista stimatissima ed applauditissima del teatro italiano.

Racconta l'Amadei: «Nel 1839 soggiornava a Mantova il conte Giorgio Roma di Zante sulle tracce di una gentildonna della quale si era perduto innamorado. E fu lui che, impressionato dalla desolazione provocata nelle campagne da una disastrosa alluvione del Po, chiamò

a raccolta i giovani appassionati di teatro, per formare una Compagnia filodrammatica che, recitando un paio di volte o tre alla settimana nel Teatro Regio, potesse, col ricavo, venire in soccorso degli alluvionati.

L'Adelia Arrivabene mise in luce tali doti istintive, da diventare immediatamente prima attrice della sceltissima Compagnia di dilettanti; e il suo successo nella interpretazione di «Maria Padilla» del Bugamelli fu così clamoroso che fece giungere la sua eco fino a Milano e indusse Gustavo Modena a mettersi in viaggio per Mantova onde assistere ad una recita della giovane

«rivelazione». Il grande capocomico rimase infatti profondamente impressionato e propose senz'altro alla eccezionale dilettante di entrare nella sua Compagnia; la contessina, presa ormai dalla «sacra fiamma» avrebbe certo voluto accettare senza indugi, ma d'altra parte si rendeva conto dello scandalo che avrebbe suscitato nel suo ambiente il passaggio di un'aristocratica al mondo dei comici e perciò preferì soprassedere a far seguire l'eventuale «audacia» ad adeguata meditazione.

Si decise qualche anno dopo, pare nel 1843, sollecitata anche dalla

volontà di aiutare la famiglia che attraversava un momento economicamente difficile; entrò nella formazione del Modena e il previsto scandalo scoppiò puntualmente con particolare acredine tra amici e parenti cui sembrava addirittura delittuoso che un blasone così illustre fosse stato trascinato nella polvere dei palcoscenici. Pur nell'arezza, la contessina Adelia affrontò la carriera nella maniera più brillante, ammirata ed elogiata anche dalla critica più arcigna. Di lei si innamorò appassionatamente il poeta Giovanni Prati il cui sentimento, traboccante da alcune composizioni poe-

tiche, non venne tuttavia corrisposto; ad un certo momento le assiduità del Prati impensierirono la madre dell'attrice, la quale però si affrettò a tranquillizzarla con una lettera in cui si diceva: «... Se Prati mi vuol bene non nuoce però punto alla mia carriera, ed anzi mi incoraggia a progredire ognor più».

Del resto, non solo il Prati, ma anche Arnaldo Fusinato e Aleardo Aleardi corteggiarono l'Arrivabene. Lei invece, dopo una relazione con Federico Seismit Doda, giovane studente a Venezia, fu presa da tenerissimo e disperato amore per Carlo Tenca, al quale si legò per sempre per quanto non corrisposta. La giovane donna riversò il suo dolore in un pacchetto di lettere che il Tenca prima di morire affidò all'amico Tullio Massarani e che secondo la sua volontà furono distrutte. Adelia Arrivabene morì di tifo: in pochi giorni». Era l'8 dicembre 1847.

B.B.

IMPORTANTI RESTAURI ALLA ROCCA DI CASTELDARIO LEGATA A VICENDE LONTANE DI SECOLI, MA DI GRANDE RILIEVO STORICO

Il castello medievale di Casteldario rappresenta giustamente la gloria dell'intero paese. La sua storia quasi millenaria ne ha fatto il centro di una intera regione, oltre a costituire anche monumentalmente una delle espressioni più nobili e più interessanti che movimentano il panorama della zona.

Del resto le vicende di questa costruzione risalgono al 1082 ed essi si intrecciano con la storia del Vescovo di Trento, con quella dei Bonacolsi e con quella dei Gonzaga.

Gli anni, anzi i secoli, passati, avevano ridotto il castello in tristissime condizioni e quindi un'opera di restauro era quanto meno ne-

cessaria.

Di recente sono state concluse importanti opere di miglioria che hanno permesso il recupero di alcune parti importanti della costruzione storica, permettendo l'utilizzo di varie stanze, nelle quali sono stati sistemati uffici del comune a cominciare dalla biblioteca, che ha trovato nei nuovi spazi la possibilità di una sistemazione più conveniente.

Se la storia del castello ha ricordi gloriosi relativi a vicende lontane nei secoli, all'antico castello è legata anche una storia impressionante che riguarda la fine dei Bonacolsi, documentata da importanti ritrovamenti anche recenti, nella cosiddetta «Torre della fame». La storia realmente accaduta è stata raccontata anche da Luigi Pescasio nel quarto volume della sua opera *Enciclopedia delle curiosità mantovane* ove lo storico così ha scritto: «La rocca di questo ridente paese della provincia di Mantova è strettamente legata alla fine della dinastia dei Bonacolsi. Gli ultimi membri di questa famiglia furono sorpresi nel sonno quella famosa notte del 16 agosto 1328 e dopo essere stati catturati furono rinchiusi nella rocca di Casteldario, proprio ove qualche anno prima Passerino aveva fatto rinchiodare, e morire di fame, i membri della famiglia Pico della

Mirandola. Sulla fine di questi ultimi Bonacolsi erano corse varie voci però non avallate da alcuna prova, quando — a cinque secoli di distanza dai fatti come realmente accaduti — il giorno 16 agosto 1851 il parroco di Casteldario, volendo far costruire una ghiacciaia per i suoi fedeli, fece abbattere un muro divisorio che si trovava a pianoterra della torre. Abbattuta la divisoria, gli intervenuti ebbero una sorpresa orrenda: la visione di sette scheletri, consunti dal tempo. Erano: tre dei Pico della Mirandola e gli altri dei quattro Bonacolsi rinchiusi nella torre, dopo la disfatta della casa. I Pico erano Francesco,

Tommasino e Prendiparte, i quattro Bonacolsi erano Guido e Pinamonte, figli naturali di Butirrone, Francesco e Giovanni (abate di Sant'Andrea) figli di Passerino.

Questi ultimi — nella loro prigionia e nella loro tragica fine — avevano convissuto con gli scheletri dei nemici del loro padre, che erano stati rinchiusi — come accennato sopra — nello stesso luogo. Una cosa terribile e tremenda, nella sua concezione veramente disumana. Così, con quella singolare ed inaspettata scoperta, fu chiarita la fine degli ultimi membri della famiglia Bonacolsi».

R.C.

LA DECISIVA BATTAGLIA DI LUZZARA (15 AGOSTO 1702)

Con onore il Principe Eugenio sostenne per due anni la causa imperiale in Italia contro le forze superiori di Catinat, Villeroy e Vendôme.

Oggi Luzzara è in provincia di Reggio Emilia, ma come si sa la cittadina appartenne per oltre trecento anni ai Gonzaga (1331-1630). «Luciaria» fondata dai romani viene ricordata in un diploma di Carlo Magno del 781. E si chiamò pure «Lucciaria» o «Lucciaria», forse perché qui si faceva abbondante pesca di luccio nel Po: il pesce è rappresentato tuttora nello stemma del Comune.

Nel IX secolo con Guastalla appartenne al celebre monastero di monache di San Sisto di Piacenza, al quale fu dato in dono dall'imperatore Ludovico II. Continuò Luzzara ad avere le sorti comuni con Guastalla, finché nel 1311 fu donata da Arrigo VII a Passerino Bonacolsi, dal quale poi passò in potere dei Gonzaga col trattato concluso tra essi e gli Estensi e gli Scaligeri nel 1331.

I Gonzaga la possedettero fino all'anno 1630, in cui insieme a Reggiolo fu aggregata al ducato di Gua-

stalla, del quale poi seguì tutte le vicende, come informa il «Corografico-Vallardi». Breve la sua scheda nel «Dizionario topografico dei Comuni» (1866): «Borgata di circa 190 fabbricati sulla destra riva del Po. L'adiacente pianura è celebre per il conflitto accaduto il 1702 fra Luigi XIV e il principe Eugenio di Savoia. Luzzara vide in tal circostanza cadere la torre che l'era a difesa».

Nel «Dizionario di toponomastica» Utet: «Luzzara (Re). Centro agricolo ed industriale presso la riva destra del Po; se ne hanno notizie sicure nei secoli VII ed VIII, quando sorgeva su un'isola del Po. Nel 1311 passò al ducato di Guastalla».

Cittadina già dei Gonzaga — come dice l'«Enciclopedia Italiana» — conserva qualche avanzo della loro dominazione, come i resti del castello che occupava in gran parte l'attuale piazza e del cui materiale fu costruita la torre del comune alta 55

metri. La via dei Gonzaga è l'arteria principale.

Nota la «Nuova Enciclopedia Sonzogno»: «Ruderi dell'antico castello dei Gonzaga. A Luzzara il 15 agosto 1702, vittoria del principe Eugenio di Savoia contro i francoispani comandati dal Vendôme; battaglia in cui trovò la morte il marchese di Créquy». E vediamo allora più da vicino questa famosa battaglia, come viene riprodotta dall'«Enciclopedia Militare».

Battaglia di Luzzara (15 agosto 1702). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e fu combattuta fra l'esercito alleato (piemontese, francese, spagnuolo) agli ordini del maresciallo Vendôme, presente il re di Spagna Filippo V, e l'esercito imperiale, agli ordini del principe Eugenio.

Il primo, forte di 55.000 uomini con 30 cannoni marciava verso Borgoforte, per la destra del Po, e si disponeva a porre il campo presso Luzzara, quando sopraggiunse l'e-

sercito del principe Eugenio, il quale, dalla sinistra del Po, era passato sulla destra a Borgoforte, e veniva a fronteggiare la minaccia nemica con 28.000 uomini e 57 cannoni.

Riconosciuta la posizione del nemico, che si era rapidamente schierato, Eugenio avanzò in ordine di battaglia contro gli alleati, i quali si prepararono a sostenere l'attacco: erano 53 battaglioni e 101 squadroni che venivano assaliti da 38 battaglioni e 80 squadroni.

La battaglia si accende alle ore 17, con un duello d'artiglieria. Alle 18 la destra imperiale, comandata dal Commerc, attacca l'ala che ha di contro, appoggiata al Po, ma il vivo fuoco di questa respinge l'attacco: il Commerc è ucciso, due cannoni sono perduti.

Nuovamente, rinforzata, la destra imperiale torna all'assalto, e nuovamente è respinta. Il principe Eugenio cerca la soluzione da questa parte, e vi accorre in persona; il terzo assalto supera la resistenza nemica: ma l'arrivo di cavalleria piemontese (dragoni di Savoia e del Genovese) ristabiliscono la situazione con ripetute cariche.

Per tutto il rimanente della linea

di battaglia frattanto si combatte, ma con minore accanimento. La notte tronca l'azione. Il principe Eugenio si ritrae sull'argine detto «Colatore Zero» e vi si trincerò.

Le perdite avevano ammontato a 5-6.000 morti e feriti da parte imperiale e 3.500 uomini da parte alleata. I due eserciti rimasero così trincerati, uno di fronte all'altro, scambiandosi qualche colpo di cannone. Ma nessuno osò di attaccare il campo dell'altro, e venuta la cattiva stagione ciascuno prese i quartieri invernali.

Nell'«Enciclopedia Italiana» viene definita «fra le più cruente battaglie della guerra di successione di Spagna. Il piano di campagna dei franco-ispani mirava a liberare Mantova bloccata dagli imperiali al comando del principe Eugenio, che li prevenne prendendo l'iniziativa».

Poco resta della Luzzara dei Gonzaga: il Palazzo della Macina, loro residenza (a destra della parrocchiale) conserva un prezioso tondo in terracotta recante lo stemma gonzaghesco delle quattro aquile, emblema del marchesato.

E.B.

Pittori mantovani

LUIGI DESIDERATI

...Un senso di umanità e soffusa malinconia pervade tutte le opere di Luigi Desiderati.

Egli trae ispirazione dalla realtà delle cose vissute, dai ricordi nella sua Mantova, terra ricca di magiche sensazioni e di lirici spunti.

E Desiderati s'impadronisce e trasfigura l'intimo messaggio della sua terra.

Ogni pennellata sfuma nell'altra in un armonico insieme che diventa canto corale. Ed in questi sfondi, muti, silenziosi, a volte tormentati appaiono come per incanto eterree figure.

Non sfugge all'osservatore la notevole originalità pittorica di tale artista.

È questo dunque il messaggio che Luigi Desiderati vuole lanciare a chi osserva i suoi quadri: quello di una scelta esistenziale animata dall'amore autentico come unica e vera fonte di grande felicità.

Giuseppe Toregiani

* * *

Grande è l'interesse dell'artista per il calore e il segno molto raffinato. Nelle opere di Desiderati come rivela giustamente il critico Giuseppe Toregiani... «vi è un tocco delicato, morbido, nitido che dà originalità e risalto ai particolari, riflettendo sempre la sua poesia interiore». E noi aggiungiamo che Deside-

rati esprime in un linguaggio poetico in una serrata atmosfera, la luce e la musicalità dell'ambiente. Il battito vivo della memoria che armonizza, dentro la natura, luci e suoni, linguaggi ed emozioni. Una impronta creativa che non si limita di fronte a messaggi favolosi della natura.

Maria Teresa Anversa

* * *

Desiderati, dopo essersi formato all'Istituto d'Arte di Mantova, è venuto elaborando un linguaggio pittorico vivo e personale.

Realizza volti e alberi, paesaggi



Mantova: Piazza Erbe - 1996 - Olio su tela - 70x50

e figure con l'accostamento sapiente di tasselli colorati, a volta ulteriormente sfumati con effetti «op»

che ricordano il miglior Ciarrocco.

Mario Cattafesta

Da una indagine della rivista «Lo Specchio»

MANTOVA QUARTA NELLE PREFERENZE DELLA STAMPA ESTERA

Una buona notizia per la nostra città: è stata pubblicata su uno degli ultimi numeri della rivista *Lo Specchio*, una classifica di merito risultata da un controllo su cosa scrivono dell'Italia i giornali esteri.

È così risultato che fra le dieci città più amate della stampa estera, la classifica ha dato i seguenti risultati: Prima (con +170) è risultata Paestum, seconda (+130) Parma, terza (+100) Siracusa ed infine quarta (+80) è risultata Mantova. Seguono Volpaia, Cerveteri, Città

di Castello, Segesta, Peschici ed infine chiude la classifica con +30 Vernazza.

Crediamo pertanto di dover essere soddisfatti del risultato ottenuto dalla nostra città: la quarta posizione in un «giardinetto» di località semplicemente meravigliose, quali sono risultate dall'indagine su espota, è indubbiamente molto lusinghiera anche se Mantova — per le sue bellezze e per i tesori d'arte che può offrire, certamente potrebbe meritare un risultato migliore di

quello ottenuto.

Non sappiamo infatti il metro di valutazione adottato per la classifica.

Certamente, fra i punti di svantaggio nei confronti delle città risultate primissime nell'elencazione sopra riportata, deve purtroppo aver contribuito la situazione che la città offre in merito ad una valutazione non certo artistica ma semplicemente turistica. Mantova non sente minimamente il turismo: non ha ancora (e non l'ha mai avuta) una

coscienza turistica. Il turista è sopportato: basta osservare i servizi pubblici rivolti all'accoglienza dei visitatori per rendersene conto. Non c'è in città un caffè degno di una città moderna, tanto per fare un esempio.

Esaurite le visite sacramentali (al Ducale, al Te e ad alcune chiese) il turista non sa cosa fare da noi: non gli viene offerta alcuna alternativa e non gli rimane che tornare da dove è partito.

Gli accessi al centro storico sono addirittura problematici: basta guardare i marciapiedi in che stato sono, e se il turista non è più giovane, attraversare vie e piazze del centro diviene senz'altro un grosso problema. Di parcheggi se il turista arriva in auto — è me-

glio non parlare. E la visita al nostro Ducale è molto spesso un arrembaggio defaticante. Questo per il genere di visitatori che, in certi periodi, sono preferiti: ragazzini delle prime classi delle scuole che sarebbe tanto meglio tenere fuori dal palazzo e farli visitare, con opportuna illustrazione, la città senza entrare nei nostri interni esposti a qualsiasi danno, sia dalla ressa dei visitatori che dalla mancanza comprensibile di guardianaggio istituito per la tutela.

Vogliamo non farla lunga ma quelli che abbiamo elencato sono i difetti, rilevati da lunga data, del turismo mantovano che speriamo, col tempo, possano essere corretti.

R. M.

Ricordando un'opera famosa in tutti i tempi

L'ARTE DELLA CORTESIA: NECESSARIA ANCHE OGGI

Se la cortesia è secondo San Francesco «una delle proprietà di Dio... et sirocchia della carità, la quale spegne l'odio e conserva l'amore» ben ha fatto Giovanni della Casa a dedicarle, con originalità nuova, almeno a quei tempi, un intero trattato. E se letto ancor oggi (in cui molte cose antiche sembrano superate) da quel «conciossiacosi» barbaro e pregno di latino medievale (per cui l'Alfieri in un impeto di collera prese il «Galateo» e lo gettò fuor della finestra) all'anacolo finale, una cosa vien ancor fatto di pensare e propriamente che cioè di quei «vecchi idioti» di cui sotto la persona d'animo il monsignore ammaestra «un suo giovanotto... e vuol che si debbono o tener o schifare nella comune conversazione» è un vero peccato che ce ne siano rimasti tanto pochi.

Questo piccolo trattato, a vari secoli di distanza, ha ancora una vitalità così esuberante e attuale come pochi libri hanno conservato, anche se accolti al loro apparire da maggior fortuna.

D'altro lato questa opera di piccola mole è un documento storico di primo piano: se gli ideali e i gusti di un tempo trovano generalmente nella letteratura un'espressione meno ricca e meno varia che non nella pittura, questo «Galateo» per un periodo interessante come il Cinquecento rimane uno specchio facile della mente e di costumi dell'epoca. Già il «Cortigiano» di Baldassar Castiglione aveva mostrato con efficacia quali fossero i gusti e le aspirazioni della società signorile in mezzo alla quale viveva: e gli illustri interlocutori alla corte antica ed elegante di Urbino avevano fissato i canoni del perfetto cortigiano: il «Galateo» veniva a completare questo itinerario spirituale, stabilendo quali atti si devono fare e quali no, tenendo per fissato che «i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro coi quali noi viviamo, così, per lo con-

trario, i zotichi e rozzi incitano altri ad odio e a disprezzo verso di noi» e tutto giusto perché si possa tener «la dritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua onorevole e nobile famiglia».

Il «Galateo» è un autentico frutto del suo tempo: il Cinquecento, che aveva raggiunto in Italia un tenore di vita così raffinato ed elegante e che brillava di luce vivissima nello splendore fastoso delle nostre corti signorili, aveva creato l'atmosfera adatta perché un trattato della cortesia potesse esser concepito e scritto. È un primato tutto nostro, questo, che è bene sottolineare e di cui s'ha perlomeno a render grazie a Giovanni della Casa che questa nostra superiorità di intender e attuare la vita, la filigrana di una cortesia di modi che possono rivelare una tradizione millenaria di civiltà, ha codificato in pagine che sono, oltre tutto, un monumento stilistico assolutamente eccezionale.

Giovanni della Casa era poi uno degli scrittori più adatti per stendere quelle norme di cortesia giacché la sua vita lo aveva portato in ambienti ove la sua osservazione acuta ben aveva potuto esercitarsi.

Nato a Firenze, ove fioriva una delle corti più splendide d'Italia, egli aveva passato la sua vita fra studi e piaceri, amando — nel periodo giovanile — con pari ardore il lieto vivere e la cultura classica. Abbracciato nel 1534 lo stato ecclesiastico aveva ricoperto alti uffici fino a raggiungere la nunziatura pontificia presso la repubblica di Venezia e — dopo un periodo di ritiro a vita privata — la segreteria apostolica nel 1555, chiamato all'alto incarico da Papa Paolo V.

Dev'essere stato proprio a Venezia, in quella vita serena e gentile, calma come l'atmosfera a specchio sulla laguna e così lontana dalla rumorosa, frizzante mondanità fiorentina, a fargli sorgere l'idea del «Galateo». Del resto egli loda più volte nei suoi scritti la città laguna-

re e i suoi abitanti e inoltre sa esprimere della sua vita, della sua carriera politica quanti inconvenienti gli avran mostrati i momenti scorretti della vita d'ognuno.

Perché il «Galateo», occorre aggiungere, è stato scritto sul declinare della vita dello scrittore: in quel periodo di raccoglimento e di vita privata e serena, tra il 1551 e il 1554, passato nel tranquillo rifugio di Narvesa tra i due suoi più alti incarichi politici: la nunziatura e la segreteria apostolica.

Là, ove non aveva altro desiderio che quello di «poter vivere in quiete e in riposo con ozio e comodità di starmi tra i miei libri, e nel mio studio» in un'età nella quale, come disse il suo contemporaneo Annibal Caro ci si diletta «di vedere le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per i miei».

Compose il «Galateo» — frutto di meditazione e di maturità —. Il libro contiene, in sintesi, la larga messe di osservazioni raccolte dal colto prelato nella sua vita: ed è singolare che una personalità politica come il Della Casa giunto a quel traguardo in cui l'anima si rifugia su se stesso non abbia pensato a scrivere opere di storia o di politica ma abbia scelto, come soggetto al suo dire, una materia in apparenza così umile. Oggi, dopo quattro secoli, si vede chiaramente come l'autore abbia scelto bene e con quanta avvedutezza abbia saputo trattar i suoi argomenti.

Il suggerimento a scrivere il libro gli venne precisamente da Galeazzo Florimonte, Vescovo di Gessa, amico del Della Casa. Un giorno in cui i due amici erano a Roma e — come di consueto ragionavano insieme di varie cose — «venero a dire del viver civile et politico — narra Erasmo Gemini, segretario del Della Casa — et della leggiadria et convenienza di costumi et delle sconce e laide maniere, che gli uo-

mini usano bene spesso in fra di loro; alla fine soggiunse il Vescovo che a lui molto a grado sarebbe di vedere intorno a modi che la gente nell'usanza comun di tenere o schifare un trattato nella nostra volgar favella, acciocché più largamente comunicarsi si potesse ma che l'amerrebbe via meglio nello stile di lui che d'altro scrittore, che egli a quel tempo conoscesse; et che disponendosi esso a ciò fare egli lo parteciperebbe d'alquanti avvertimenti da lui sopra ciò raccolti...»

Così nacque il «Galateo». E che Galeazzo Florimonte non si sia sbagliato a voler l'opera «nello stile di lui che d'altro scrittore che egli a quel tempo conoscesse» lo dimostra ancor oggi il trattato che pur sotto la veste classicheggiante con cui — ad imitazione del Boccaccio — l'autore presenta la sua opera, presenta tratti stilistici di primo piano, di una singolare vivezza e con un andamento composto se pur rapido ed efficace. Nel «Galateo» il Della Casa si mostra infatti ottimo e forbito scrittore: facendo sfoggio di un ricco periodare, ampio, ben costruito, in cui la sonorità della prosa è ben cadenzata dalle frasi scritte per mezzo che rompono — senza alcun danno — l'ampia arcata della frase. Egli imposta luminosamente la questione, e la tratta con vivacità e scioltezza alternando all'onda sonora del ricco fraseggiare lo schizzo sapido e riuscito di racconti, di effetto arguto se non addirittura comico. La finzione dell'«idiota», inteso qui il sostantivo nel senso di illetterato, fan sentire certo la sua presenza anche nella prosa, ma questo, se mai, vale a scansare certe ridondanze oratorie che ricorrono assai spesso nelle pagine del «Galateo» e a cui il Della Casa, oratore facondissimo e eccellente non poteva certo fare a meno. Lo stile rivela qui la bella mente dello scrittore: ed il suo bel periodo simmetrico e armonioso studiato con perfetta

compostezza ed equilibrio pongono l'autore del «Galateo» tra i migliori prosatori del suo secolo.

Davvero l'elogio della buona creanza non poteva esser tessuto con miglior filo.

Il «Galateo» nella sua forma di semplice ammaestramento tratta di rapporti normali che corrono tra uomo e uomo nelle varie circostanze della vita: un campo, quindi, sottoposto sempre alla morale ma non da questa particolarmente regolato. E per ciascuno — l'autore dà i suoi consigli, in tono pacato ma subito convincente: e in questo suo dire il colto religioso dimostra il suo buon senso e la sua profonda conoscenza del cuore umano. Egli crea una vera arte della cortesia: intesa questa e nel suo senso estetico e nel suo senso pratico. E le sue dimostrazioni sono ispirate ad una filosofia spicciola ma così acuta da esser tanto alla portata di ogni mente quanto dotata di intima forza persuasiva. L'autore scevera la vera essenza, le ragioni recondite e i possibili effetti di molti atti cortesi che a tutta prima possono perfino parer inutili: e sotto il velame dell'inutilità sa trovare ragioni così opportune e motivi di finalità etiche e pratiche da mostrare un senso di osservazione e introspezione acutissimo. L'autore analizza, con passione, ogni atto e ne saggia sagacemente le ragioni più o meno profonde, dettando poi, a guisa di guida o di correttivo le norme di condotta.

C'è sotto — ma traspare ad ogni riga — una conoscenza della psicologia umana scaltrita da una vita di diplomatico: requisito questo che — indorato dallo stile con cui è scritto — è stato il segreto del successo dell'opera ai suoi tempi.

Questo suo stato psicologico lo rendono attuale anche ai nostri giorni e costituisce l'intimo nervo dell'opera.

Martino Geppi

Continua da pag. 2

fauni e l'intero ex appartamento Carbonati proprio come cerniera tra gli ambienti abitati dal duca Guglielmo e quelli del figlio Vincenzo), ma che necessita un approccio interdisciplinare.

Come dire che finalmente la comprensione di un momento storico così complesso e pregnante come il tardo Cinquecento non deve più — per definizione — essere studiato in maniera settoriale ma piuttosto godere dell'approccio simultaneo di diversi rami del sapere. Ne abbiamo parlato con Paola Besutti professore associato di storia della musica, docente all'Istituto di musicologia e coautrice della scoperta della Sala degli Specchi. La professoressa Besutti ha inoltre pubblicato sul numero di agosto della rivista di musicologia *Early music* un saggio intitolato «La Sala degli Specchi riscoperta: Monteverdi, i Gonzaga ed il Palazzo ducale di Mantova».

—Professoressa Besutti, può raccontarci come ha avuto vita la scintilla che ha portato alla scoperta della vera Sala degli Specchi di Palazzo Ducale?

«Fondamentale è stato l'ambito della mia ricerca sulla reggia mantovana. Stavo conducendo uno studio più ampio sulla funzione musicale degli ambienti di Palazzo Ducale (come, ad esempio, la Sala dei Fiumi o la Sala di Troia, che i documenti hanno testimoniato essere il luogo dove erano eseguiti gli oratori, un unicum nel panorama musicale del tempo). Lavorando sugli ambienti non solo monteverdiani sono tornata sulla documentazione già nota agli studiosi, soprattutto quella riguardante la Sala degli Specchi e la Sala di Orfeo. Umilmente ho ricominciato a studiare quanto c'era di conosciuto, ed in particolare il volume del Professor Paolo Carpeggiani con i disegni di Bernardino Faccioto sulla reggia mantovana. Mi sono poi convinta che la sala era tutt'altro che irriconoscibile e perduta. Ho preso in esame molti documenti, fotografie aeree del ducale e planimetrie, ho coinvolto l'architetto Roberto Soglia della Soprintendenza ed alla fine è stato possibile individuare l'esatta locazione della sala, permettendo il recupero non solo dell'iconografia ma anche di uno spazio che dà significato ad un'intera ala del palazzo».

—Nel comune senso è facile capire quanto possa valere questa scoperta dal punto di vista storico o degli ambienti del palazzo, ma qual è la sua valenza dal punto di vista musicologico?

«Come ho scritto nell'ultimo numero di *Early Music* gli ambienti sono anche documenti. Non si tratta di risolvere meramente un problema acustico. Ci vorrà molto tempo infatti per poter arrivare ad uno «stato originario» dell'ambiente, considerando che occorrerà capire quali erano gli arredi della sala ed i materiali fonoassorbenti che erano usati. È importante allora capire il contesto, le dimensioni della sala, la collocazione nel palazzo. L'eccezionalità si rileva dalla documentazione, che spesso narra di eventi (anche musicali) straordinari ma poco o nulla si sa del quotidiano, di dove si faceva musica quasi tutti i giorni. È questa la sconvolgente forza di questa «scoperta». —A questo punto si impone il riscatto di un ambiente a lungo considerato perduto. Dopo mesi di silenzio i lavori di restauro sono alla via. Lei come auspica il recupero e la fruizione della sala?

«Quando ho scritto intorno alla Sala dello Specchio nel 1998 tutto sembrava immobile, anche a causa di una visione pseudoarcheologica della struttura del palazzo. In realtà è significativo restituire un ambiente che dà logica ad un'intera ala del palazzo che ora acquisisce coerenza e spettacolarità. L'auspicio è in questo senso e così sembra che si voglia muovere anche la nuova soprintendente, dottoressa Giuliana Algeri. Auspichiamo di poter tornare a far musica all'interno della sala, anche se sarà sempre un problema l'utenza attuale rispetto a quel-

la storica. Sarà forse un lussuoso esperimento di acustica storica, un ambiente dove poter registrare (ed in questo senso attendono i maggiori direttori ed esecutori, anche se lo spazio nella sala dal punto di vista concertistico appare limitato). Per Mantova è comunque un'occasione importantissima che aiuta a comprendere il nucleo della musica «profana» accanto al polo musicale sacro della corte che è la basilica di Santa Barbara».

P. B.

Continua da pag. 3

Questa, pur sancita solennemente da vari concilii ecclesiali in tutta la Francia, a garanzia e tutela dei diritti di ogni classe sociale, sarà ben presto violata per il ritorno dei vizi e della corruzione antica di ecclesiastici e laici.

Ma nello stesso tempo uno stuolo immenso di pellegrini, composto di nobili e plebei, muove verso il Santo Sepolcro: uomini e donne di varie età che vanno penitenti a venerare i sacrari della Redenzione. È il prologo dei pellegrinaggi che sfoceranno nella I Crociata. Ancora una volta trova spazio e rilievo nelle Storie il binomio peccato e perdono: alla miseria dell'uomo viene sempre in soccorso la misericordia e l'amore salvifico di Dio.

Serafino Schiatti

NOTE

La lingua e lo stile di Rodolfo il Glabro meriterebbero un lungo discorso analitico. Il latino altomedievale del Nostro è un impasto dignitoso, singolare e per lo più gradevole di vocaboli e locuzioni della tradizione antica con neologismi e volgarismi dovuti forse al contatto continuo con le lingue romanze in rapida fase evolutiva. Le strutture sintattiche sono talora lontane da quelle del latino, non solo «classico», ma anche tardo-antico. Normale, ad esempio, è l'uso del *quod* e del *quoniam* con valore dichiarativo in dipendenza dai verbi che normalmente reggevano l'accusativo e l'infinito, anche se questa costruzione ancora permane.

Ecco due esempi del testo latino originale.

(1) Igitur infra supradictum millesimum tercio iam imminente anno contigit in universo paene terrarum orbe, precipue tamen in Italia et in Gallis, innovari ecclesiarum basilicas; licet plerique deceter locatè minime indignis, embulabatur tamen queque gens Christicoliarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse, excutiendo semet, reiecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret (Storie, III, 13).

(2) Eodem tempore facta est fames prevalida quinquennio in universo Romano orbe, siquidem ut nulla audiretur non inobis (inops) regio et indigens pane; multique exausti inedia de populo perierunt. Tunc etiam per plura loca terrarum non solum immundorum animalium et reptilium, verum etiam virorum ac mulierum infantumque carnes compulit fames horrida sumere in cibum, nulla vel parentum obstante necessitudine. Nam eo usque devenerat huius sevitia famis, ut iam adulti filii consumerent matres, ipseque in parvulos, remota pietate materna, iddem exercerent (Storie, II, 17).

Come si sarà notato, la grafia del testo latino semplifica i dittonghi *ae* ed *oe*.

Il volume che abbiamo utilizzato è il seguente: Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille* (Storie), a cura di Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori Editore, IV Edizione, 1996.

La traduzione dei passi citati è di Giovanni Orlandi.

Continua da pag. 3

Ospite di rimanere a Gaeta «soggiorno tranquillo e sicuro, vicino agli Stati romani, fra un popolo fedele, in stretta guardia d'una rocca munitissima, 300 cannoni in batteria, e il petto del Re e dell'esercito...».

Non c'era occasione migliore per il Re Bomba per dimostrare il suo attaccamento al Cattolicesimo. Il Papa fu accolto con gli onori più grandi. Mentre a Roma, all'atto della proclamazione della Repubblica Romana, l'avvocato Armellini dichiarava «caduto il Papa d'ogni autorità, domini, giurisdizione e signo-

ria temporale dello Stato di Roma, il quale ricade nel Popolo Romano, vero signore di sé medesimo, fonte di ogni autorità, principio di ogni dominazione, essenza di ogni legge», Napoli esultava per la presenza di Pio IX.

Un letterato napoletano, Giuseppe Famiglietti, dava, per l'occasione, alle stampe un carme in lingua latina. In *Pii IX Pontificis Maximi ab Urbe obitum et Caietam adventum*. Magistrato ed umanista, il Famiglietti, oltre alla professione, si dedicava con passione alle Umane Lettere, come tanti studiosi dello scorso secolo, la cui fama, il più delle volte, non usciva, purtroppo, dal ristretto ambito della provincia del nostro meridione. Dei nove episodi di cui il poemetto latino del Famiglietti si compone, particolare interesse acquistano quelli che descrivono l'arrivo del Papa a Gaeta. «Venisti profugus tot post discrimina rerum, / ingratae linquens fatalia moenia Romae...» i primi atti del Papa liberale «Hinc Pius igne calens sancto, sua regna suosque / Sub blanda satagit populos ditione tenere, / Justitiae, pietate et pace labantia saecla / Firmare et veterum detergere dama malorum...», l'assassinio di Pellegrino Rossi «Propterea ingreditur dum limina sancta senatus, / Conscelerata manus scelera tua heu impèit ense, / Occidit et media populi confossus in aula...», la fuga a Gaeta «Nox erat illunis vicesima quarta novembris, / Non longo expectata die, totamque per Urbem / Cuncta quiescebant...».

Il 22 ottobre 1849, «chiuso il periodo della fuga e dell'esilio tra le mura della fortezza di Gaeta, Pio IX, mentre i governi e gli eserciti della restaurazione domavano le ultime vampe rivoluzionarie, a Roma e nelle Legazioni, fu ospite della Corte di Napoli nella Real Villa di Portici, e dopo le luminarie dell'arrivo e visite a chiese, ospizi e monasteri, non dimenticando di essere il Papato protettore delle arti e fondatore di musei e risumatore di antichità, visitò anche quel che era il gran vanto del Reame nel campo delle arti: il Museo Borbonico e gli scavi di Pompei...» (Amedeo Maiuri). Il corteo papale si mosse lungo i 14 chilometri di ferrovia, altro gran vanto della monarchia napoletana. Pio IX, accompagnato da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Garibaldi (!), Nunzio Apostolico, ammirò a lungo gli stupendi tesori venuti alla luce con gli scavi. Gli faceva da cicerone il Cardinale Angelo Mai, un personaggio di tutto rispetto, l'«Italo Ardito» scopritore del *De Repubblica* di Marco Tullio Cicerone nei palinsesti della Biblioteca Vaticana. Del Mai tesse l'elogio Giacomo Leopardi in una delle sue liriche.

Antonio Pagano

Continua da pag. 5

e si trova manoscritto, con dedica al duca Guglielmo Gonzaga, e contiene informazioni relative «de l'eccecellentia, parti, fabrica, usi, errori, correzioni e restaurazioni de l'Horologio di Mantova».

Il trattatello si suddivide in sei parti.

Vale la pena di riportare, dal breve studio del Mainardi, l'introduzione dell'operetta pressoché sconosciuta: «Io ho consumato de li miei anni ne li studi della lingua latina et greca, ne l'aritmética, geometria, astronomia, e altre arti liberali e meccaniche, le quali con l'operar manualmente ne li horologi, per heredità me sono lasciate dalla buona memoria di mio padre, nodrito, con tutti li suoi predecessori, in que' tempi, de assai ampie ricchezze dotati, benché ora tutte per me sieno estinte, in Canneto, castello e giurisdizione di V. Esc.tia. Ne mai avendo veduto l'horologio a l'interno, ma solo considerato le parti, che l'ostensorio di fuori doveva dimostrare, e per qualche tempo osservabile, cognobbi che ci erano rote mobili e altre parti dentro viciate, per le quali tutte le operazioni che in esso ostensorio si vedevano erano false. Di quello io ne scrissi e no-

taì gli errori che ci erano; e quel trattato invia a Vs. esc.tia per il Molto M.co M. Galeotto Caretto, com'è descritto nel fine della presente opera».

Dunque il Nostro autore dovette essere veramente un tecnico della meccanica, se osservando l'orologio, dal di fuori, e senza aver mai avuto l'occasione di visitarlo all'interno, nei suoi meccanismi, ha diagnosticato tutti i mali che la macchina, probabilmente per l'usura del tempo, presentava.

Vera raddomanzia meccanica, tanto è vero che dall'accertamento delle rotture — sempre senza vederlo all'interno — prescrisse anche i rimedi.

L'opera — che ha indubbiamente introdotto nella storia letteraria mantovana Francesco Filippini jr. — consiste appunto nella descrizione di tali riparazioni.

Ancora una volta l'Horologio doveva fare il suo miracolo, trasmettendo ai posteri — delle attività letterarie del Nostro — il solo trattato sull'orologio stesso.

Che il trattatello fosse di buona fattura e abbia goduto ai suoi tempi, il favore delle persone colte, lo ricaviamo da una lettera di Timoteo Orsino Bartoldo che scrivendo al Filippini dichiara: «Anche a essa n.ra città accaro esser deve che non solamente hebbe un Bartolomeo Manfredi compositor de horologi materiali, ma hora ha appresso di se un Francesco Philopono parimente mantovano, non solamente de' detti materiali compositor, ma de spirituali e dogmatici vero ostensore. Leggasi adunque da dotto il

Mantova del passato in pillole

UN TEMPO A MANTOVA ERA FAMOSA LA «CAMPANA DALLE OTTO FINESTRE»: DOVE SI TROVAVA?

La «campana dalle otto finestre» era un tempo conosciutissima a Mantova e la sua storia presenta i colori della leggenda anche se contiene elementi veritieri.

Verso l'anno 1000 (ma la data riferita dall'Amadei è errata) viveva a Mantova una ricchissima gentildonna di nome Beatrice, la quale essendo particolarmente devota della reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, venerata nella Basilica di Sant'Andrea, volle dotare la celebre chiesa di una bellissima campana sulla quale — così ha testimoniato l'Aliprandi — vennero incisi i seguenti versi: *Hanc quoque campanam cuncti cognoscite factam / Auxilio Christi, Beatricis denique iussu, / Andreae sancti laudem quae sit tibi, Christe. / In millio Domini Oddo magister hoc opus composuit, / Quod expletum Deo acceptabile oculisque omnium / Apparet mirabile, et dicunt omnes homines: / Deo gratias.*

Beatrice era moglie del marchese Bonifacio di Canossa e quindi madre della famosissima Matilde.

Non sappiamo quanto la campana durasse, pare però certo che essa venne nel 1444 rifiuta e con il bronzo ricavato venne costruita un'altra celebre campana, quella chiamata poi «campana dalle otto finestre».

Federico Amadei ne racconta la storia ed a lui cediamo quindi la parola: «In quest'anno (1444) quel Guido Gonzaga della famiglia di Corrado, di cui ho già parlato per la generosa rinuncia sulla sua badia di S. Benedetto, vedendo quanto poco servisse alla di lui abbaziale chiesa di S. Andrea la grossa campana fatta fare l'anno mille dalla contessa Beatrice, si accinse col metallo di essa a rifonderne un'altra d'inasitata meravigliosa struttura, con otto finestre per lungo, artificialmente lavorata e con la sua iscrizione all'intorno, in caratteri che il Donesmondi dice longobardici, e forse perché da lui non intesi perciò ommessi, siccome pur anco gli ommise l'Agnelli a pag. 767.

Ma perché questa rarità meritava bene di essere tramandata alla notizia de' posteri, tanto più quan-

vostro libro, vedrassi che io vanamente non parlo, perché le dotte conclusioni in esso distinte, il vero manifestano». Il trattatello svolge ampiamente motivi culturali, dei quali l'orologio è solo lo spunto, e infatti lo stesso Timoteo Orsino Bartoldo così conclude: «Solo dirò che tanta vaghezza et dottrina vi è nelle cose che appartengono alla fabbrica deli moti et alla cognizione de infinite parti delle matematiche discipline, che danno tanto appiacere a l'animo e delectatione, che maggiore non si deve, nè si può desiderare...».

In compenso per le riparazioni eseguite (una lapide, non so se ancora esistente murata a riparazioni compiute, portava queste parole: «... omnia quae in ipso vetustate collapsa desiderari poterant, ad pristinum candorem restituit...») a Filopono rimase l'incarico della regolazione dell'orologio: si evince questo particolare da una lettera scritta dal Nostro al Duca, in cui dichiara «Già due anni che io per gra.di V. Ill.ma sono alla regolazione de l'horologio...». Del nostro autore sappiamo, come si vede, molto poco — possiamo dedurre però che, come il presunto padre, dovette essere persona di eccezionale cultura, versato — com'era facile a quei tempi, per le persone colte — in più discipline ed in particolare meccanica, astronomia, astrologia. Forse era anche poeta: alcuni versi trovati dal Visi, in un manoscritto del XVI secolo, sono attribuiti a Francesco Filippini senza alcuna precisazione. Padre o figlio?

Luigi Pescasio

tocché non creduta da molti, perciò io mi sono dato la briga di attentamente copiarla. E mi ci sono volentieri affaticato attorno, per aver letto nel *Dizionario Geografico Storico Critico* del signor La Martinière il seguente paragrafo sotto la lettera M, ove parla di Mantova e precisamente della chiesa di S. Andrea: *Dans l'église on voit une pièce extraordinaire: c'est une cloche de près de six pieds de diamètre, autour de la quelle il y a huit ouvertures in forme de fenêtres, larges d'un pied et hautes de trois. De tout ce que l'on dit touchant la bizarre fabrique de cette cloche, rien n'a la moindre apparence de vérité. Magius n'en a point parlé dans son traité. De Tinnabulis, etc.*

Io, siccome il notai nella mia prefazione od avviso al lettore di questa Cronaca, essendo stato incaricato dagli amici e pregato dal ristampatore del suddetto *Dizionario* a rispondere e ad illuminarlo meglio sopra l'articolo di Mantova con farvi diverse postille al testo del *Dizionario* suddetto, gli mandai anco quella concernente la famosa campana, e per meglio autenticarla gli aggiunsi eziandio la seguente iscrizione, quale leggesi da chi n'è pratico, e dice così: *Guido Gonzaga, praepositus ecclesiae maioris Mantuae, propriis manibus fecit hanc campanam in honorem praetiosissimi sanguinis Christi, tempore illustris domini Joannis Francisci de Gonzaga, primi marchionis Mantuae, anno domini MCCCCXLIV.*

Nelli quattro intercolumni delle otto finestre veggonsi impresse quattro figure de' Santi Apostoli, e sotto di esse altre quattro, su ciascuna delle quali stanti ritte in piedi, leggesi:

ADAM ATLAS
HERCULES PALLAS

Fu in tanto pregio questa campana che, al dire del citato Donesmondi alla pag. 379, i Veneziani cercarono di comprarla con grossa somma di denaro per la sua rarità e finezza del metallo, ma non si credette di dover alienare questa pezza che è l'unica la quale veggasi di tanta mole».